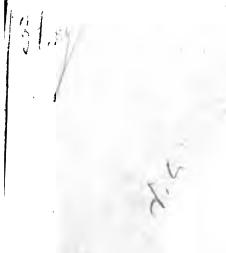
COMPONIMENTI
POETICI

DELL' AVVOCATO

CARLO GOLDONI

Dono

0

DIVERSI

COMPONIMENTI POETICI

DI

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO

PIACENZA

DAI TORCHJ DEL MAJNO

MDCCCXXIX.

Per farne dono alli Signori miei Associati; e perchè non vadano ingratamente sepolte nell' obblivione alcune cose poetiche del nostro Goldoni, adorne di tutte bellezze comiche, comincio dal ristamparne una in tra esse graziosissima certamente e venusta; *Esopo alla Grata;* e la unisco a questo T. XVII.° chè mi è paruto riuscire un po' scarso di mole.

A mano a mano ne verranno in luce altre di queste Poesie, sicchè al finire della intera Collezione delle Commedie, li volonterosi potran formarsene, riunitele insieme, un Volumetto. Epperò li fogli, o mezzi fogli di aggiunta, che le conterranno, avranno la numerazion loro delle pagine continuativa, e indipendente affatto dal Volume delle Commedie; in ultimo si darà l' Indice delle Poesie anzidette.

Ciò tutto spero vorrà tornare gradito a' miei Signori Associati.

Gaetano del Majno.

ESOPO ALLA GRATA

CANTI TRE

A S. E. IL SIGNOR CONTE

LODOVICO WIDIMAN.

CARLO GOLDONI.

Vostra Eccellenza mi ha comandato di scrivere qualche cosa per la Professione della Nobilissima Cognata sua. I di lei comandi possono tanto sull' animo mio, che incontrare mi fanno di buona voglia l' occasione di trattare un argomento, ch' io sfuggo assai volentieri, e in mezzo alle affannose mie cure, tempo mi fan trovare per farlo. Essi però non giungono a sollevare il mio stile, come vorrei, e come l' occasione richiederebbe; ma qualunque sia l' opera, che le invio, sarà sempre, riguardo a me, un atto di vera ubbidienza, che mi consiglia a far male piuttosto che a far niente.

L'intenzione di Vostra Eccellenza ella è soltanto di presentare alla Nobilissima Cognata sua un segno d'affetto, e di stima in occasione ora della sua Professione, siccome ha Ella fatto nell'anno scorso, quando vestì l'Abito Religioso; se non che le diede allora dei Versi da sè prodotti, ed ora quelli d'un Servitor suo le offerisce. Quanto sono stati graditi quelli, altrettanto tem'io non riescano nojosi questi; però Ella, che ha saggio discernimento, li legga, li esamini, e ne faccia quell'uso, che le parerà convenevole. Io sono a tutto rassegnatissimo, siccome niente più desidero, oltre l'onore de' venerati comandi dell'Eccellenza Vostra, e della benignissima Sua Protezione.

CANTO PRIMO.

Deo gratias; per favor, Signora, i' bramo
La nuova Sposa riverir, se lice.
Io son colui, che favolando in Samo
Facea pompa d'ingegno alto, e felice....
Esopo; Gentildonna, è ver, mi chiamo,
Le cui Favole il mondo allega, e dice;
Venti secoli or son, m'han sotterrato,
E per pochi momenti or son rinato.

Non vogliate per questo aver paura,
Se al Parlatorio si presenta un morto;
Che gli estinti, per legge di natura,
A chi vive non pon fare alcun torto,
In sì bel giorno a queste sacre mura
L'aure vitali a respirar mi porto;
Tratto pur ora dall' Elisia meta
Da Poliseno, Comico Poeta.

Colui, che tal fra gli Arcadi s'appella,
Ignoto forse non sarà tra voi;
Che le Monache ancor nella lor Cella
Soglionsi trattener coi scritti suoi.
Poichè pingendo in umile favella
I costumi, i difetti, avvenne poi
Che grato rese agli uomini da bene
Lo stil cambiato alle moderne scene.

Che se noto ei non fosse a voi, Signora,
  MARIA QUINTILIA lo conosce appieno,
  E l' ha veduto, e l' ha sofferto ancora
  Seco a pranzo vicin due volte almeno.
  Che di sua grazia, e protezion l' onora
  Il Cognato di Lei, di gloria pieno,
  Esempio vero agli animi sublimi,
  Per sangue, e per virtù, primo fra i primi.

Per ch' ei (sentomi dir) da sè non viene,
  E manda un altro a ragionar per esso?
  Lungi (rispondo) altro dover lo tiene,
  Qua venire per or non gli è concesso.
  Ritornerà su quest' adriache arene,
  E verrà un giorno a consolarsi ei stesso.
  Or messaggiero degli affetti sui,
  Vengh' io frattanto a ragionar per lui.

Fate a vostro bell' agio (io non ho fretta)
  MARIA QUINTILIA scendere alla grata,
  E venga pur la nuova Sposa eletta
  Dalle amiche, e congiunte accompagnata,
  Con cui vivendo in armonia perfetta
  Godesi in società vita beata;
  Vengano seco ad ascoltarmi anch' elle
  Le WIDIMANE amabili Sorelle.

Prima che giungan Cavalieri, e Dame
  (Che levan tardi, e non verran sì presto),
  Ordinate però, ch' Ella si chiame,
  Un breve a udir ragionamento onesto.
  Di voi frattanto le curiose brame
  Interamente soddisfar protesto;
  E appagherò, se il mio pensier vi svelo,
  Non la curiosità, ma il vostro zelo.

Nel giorno, in cui la Vergine gentile,
Del Rezzonico sangue illustre figlia,
Al suo Signore si consacra umile,
E a ogni umano piacer chiude le ciglia;
Chi ammira, e loda l'animo virile,
Chi Lei conforta, e per amor consiglia.
Ma d'uopo di consiglio, o di conforto
Ella non ha, che già vicina è al porto.

Dopo la guerra sostenuta, e vinta
Contro il Senso, il Demonio, e il Mondo audace,
Di corona di gloria il capo cinta,
Ora stassi a goder tranquilla pace.
Ma al Divin Sposo, cui servire è accinta
Con mestizia servito esser non piace:
Onde a quell'alme, cui d'amar s'impegna,
L'utile al dolce mescolare insegna.

L'utile al dolce mescolare un giorno
Cogli apologhi miei Grecia m'intese,
Onde sparsa di lor la Fama intorno
Di più bella virtù gli animi accese.
Oggi a una Grata a favolar ritorno
Nel bell'Adriaco libero Paese;
Non che di mia moral d'uopo vi sia,
Ma per diletto della Vergin pia.

In un dì sì solenne, ognun procura
L'amarezza temprar del debil pianto;
L'amicizia, l'affetto, e la natura
Voglio aver io di consolare il vanto.
Delle Favole mie, novella, e pura
Facile allegoria preparo intanto....
Ecco, Ella vien; la riconosco, è dessa;
Vago stuol la circonda, e a noi s'appressa.

Vergine illustre, che d'ANDRIANA il nome
Cambiaste in quel della *Germana* vostra,
Fatta Stella del Cielo, appunto come
Ella è una Stella della Patria nostra.
Or, che recise le sottili chiome,
Fate di bel valor pomposa mostra,
Vengo, or che siete consacrata a Dio,
Vosco di cuore a consolarmi anch'io.

Chi son, noto saravvi, e chi m'invia,
E da dove fin qua son io venuto,
Che questa Dama generosa e pia
Informar vi avrà fatto per minuto. -
Sediamo dunque. Riverente in pria
Per parte dell'amico io vi saluto,
Indi lieto principio in sì bel dì,
Le Favolette ad ispiegar così. -

1.ª *Capro*, disceso, ad una Volpe unito,
Di pozzo al fondo a ristorar gli ardori,
Dal periglio riman tardi atterrito,
E non trova la via per escir fuori.
La Volpe, cui non manca unqua partito,
Ed in suo prò sa scegliere i migliori,
Scala fassi del socio, e balza al suolo,
E lui deride disperato, e solo.

La Favola vuol dir, che pria d'entrare
Fra i calli incerti del sentiere umano,
Cautamente conviene al fin pensare,
E preveder le cose di lontano.
Siccome Voi, dall'acque torbe amare,
Temendo un dì trovar l'uscita in vano,
Volgeste al Ciel l'agili voglie pronte
A dissetarvi nell'eterno Fonte.

Nè vi curaste, che l'umano sguardo
Trovasse in voi gli abbellimenti usati.
2.ª *Una Volpe* a contesa, ed un Leopardo
Venner per esser di beltà lodati.
Disse la Volpe a lui: Bel, se ti guardo,
Ti fanno al dorso i color variati,
Ma gl'interni color, che tu non hai,
Rendon lo spirto mio più bello assai.
Che vale a dir, dell'apparenza esterna
La virtù non si cura, e non s'appaga:
Conto si fa della bellezza interna,
E se un'anima è pura, allora è vaga.
Il vostro cor, cui la virtù governa,
Fra le pompe non erra, e non si svaga;
Vi coprite per or d'un umil velo,
Indi lucide spoglie avrete in Cielo.
E in Cielo avrete la beata sede,
Frutto di vera interna vocazione,
Per cui moveste francamente il piede
Alla felice santa Religione.
Speranza vi conduce, Amore, e Fede,
Non minaccie, lusinghe, o indiscrezione,
Le quai talor sotto le sante spoglie
Copron dell'alma le forzate voglie.
Acconciamente a caso tal si adatta
La curiosa terza novelletta.
3.ª *Era* un giovane acceso d'una Gatta,
E pregò tanto Venere diletta,
Che donna alfine divenir l'ha fatta,
E dall'amante fu per moglie eletta;
Ma vede un sorcio, e con un salto il giugne,
E l'afferra, e v'adopra i denti, e l'ugne.

Coll' apologo mio spiegar intendo:
Si può stato cambiar, ma non natura.
Della Grazia la forza io non contendo,
Ma violenza soffrire è cosa dura.
Felice Voi, che per Voi stessa avendo
Scelta la Cella, solitaria, oscura,
4.ª *Durevol* pace a rintracciar venite,
Raffigurata nelle verghe unite.

A Voi diletto, e ad altri medicina
Colla quinta recar Favola or provo.
5.ª *Femmina* possedea fertil Gallina,
Che ciascun giorno produceva un uovo;
Due per averne s'ange, e si tapina,
E cibo dassi a replicar di nuovo
Alla sua chioccia, che soverchiamente
Ingrassata, da poi non diè niente.

Così gli avari, per accrescer l'oro
Perdon dell'alma la miglior ricchezza;
E lo stesso accader suole a coloro,
Ch'han degli onori, e dei piacer vaghezza.
Ma Voi, sol vaga d'immortal decoro,
Posta in non cale la natía grandezza,
V'appagate del poco giornaliero,
Che dell'anime giuste è piacer vero.

MARIA QUINTILIA, del Signore Ancella,
Che nel seno chiudete un cuor sincero,
Altra vi vo' narrar pronta Novella,
Che piacere maggior daravvi, io spero. —
6.ª *Due* giovinastri d'alma nera e fella
Stabilirono uniti in lor pensiero
Per un cuoco furar, lor arti usare,
Carni fingendo di voler comprare.

Stese un di lor, veggendolo occupato,
Destramente la mano alla derrata;
E pria che fosse il Mastro rivoltato
Diella al compagno, e fu da lui celata.
Questi giurò, che non avea rubato,
L'altro giurò, che non l'avea celata.
Lor dice il cuoco: quel che a me negate,
Noto è al Nume, per cui scaltri giurate.
Non ve l'ho detto, che piacere avreste
La Favoletta nell' udir morale?
Benedette pur sian le genti oneste,
Che hanno la lingua al pensamento eguale.
Ah, pur troppo si dan di certe teste,
Che parlan bene allor, che pensan male,
Che col labbro vantar sogliono amore,
Ma non risponde alle parole il cuore. —
7.ª *Due* amici viaggiando unitamente
Incontrarono un Orso. Uno di quelli
Sovr' un albero sale immantinente,
E lascia, che l'amico s'arrovelli:
Questi morto si finge; a lui repente
L'Orso s'accosta; e par che gli favelli;
Ma credendo quell' uom la Fera estinto,
Lascialo, e parte per suo proprio instinto.
Sceso dai rami quell' amico ingrato,
Che ancor tremante il meschinel vedeva,
A lui scherzevolmente ha domandato:
L'Orso all' orecchio tuo, che mai diceva?
La Fera (egli rispose) hammi avvisato
Qual regolarmi in avvenir io deva,
E m'ha insegnato a non viaggiar mai più
Con amico infedel, come sei tu.

Sclamò il Lupo avvilito: ah mi sta bene
La cortesia, che da costui ricevo,
Di macellar l'uffizio a me conviene,
Seco far da Chirurgo io non dovevo.
Tale in Delfo i' prendea, fra le catene,
Dalla filosofia tardo sollievo,
Indi rinato a favolare adesso,
Torno col Lupo a replicar lo stesso.

Alcuno forse mi dirà: buon segno,
12.ª Come un *Medico* disse all'ammalato,
Il quale da un Dottor di bell'ingegno
Venendo, come stesse interrogato,
Un dì gli disse: son d'umori pregno.
Un dì: son lasso per aver sudato.
La terza volta: ahimè, fiaccato i' sono;
Ed il Medico sempre: il segno è buono.

L'infelice alla fin venendo a morte:
Misero, come stai? richiesto viene:
Io vo (rispose) ver l'eterne porte
A forza di buon segno, e di star bene.
La Favola dimostra per le corte,
Che discacciar gli adulator conviene,
Quai con vane lusinghe altro non fanno,
Che nascondere il vero, e recar danno.

Voi però non temete... oh cosa vedo!
Ecco dolci, rinfreschi, e cioccolata.
Maria Quintilia, a me sì bel corredo?
Spiacemi, che vi siate incomodata;
S'io non ne beverò, perdon vi chiedo,
Che non si usava nell'età passata;
Ed in mia vece, beveralla un giorno
Polisseno Fegejo al suo ritorno.

Fintanto dunque, che il rinfresco gira;
Riposiamoci alquanto, e prendiam fiato.
Accorderò la dissonante lira,
Datami da colui, che mi ha mandato.
Sento, che Apollo nel mio seno ispira
Il poetico stile inusitato;
E canterò, con lo celeste ajuto,
Quando avranno mangiato, e avran bevuto.

Fine del Primo Canto.

CANTO SECONDO.

Buon prò, Signore mie, buon prò vi faccia;
Collazione faceste, ed io frattanto
Stava mirando attentamente in faccia
Due fanciullette, che mi piaccion tanto.
Il cuor sul volto ad ambedue s'affaccia,
Vedesi in lor della modestia il vanto,
E si ravvisan le Virtù pregiate,
Del sangue WIDIMAN, da cui son nate.

In Grecia, allor quand'era tra i viventi,
Mi dilettava dell'Astrologia.
Feci talor maravigliar le genti,
Vaticinando a quella gente ria. -
Oh quai glorie preveggo! Oh quai portenti
Nella dolce gentil fisonomia
Delle vezzose amabili Sorelle,
Tanto nel volto, che nell'alma belle!

Cresciute un giorno nella bella etade,
In cui prende vigor l'adolescenza,
Ciascheduna di lor per varie strade
Seguirà l'orme della Provvidenza;
E in grazia appunto della lor bontade,
Avran dai Genitori ampia licenza
Di sceglier stato, e fia la scelta loro
Di comun gioja, e di comun decoro.

Una la veggo incamminata al Chiostro,
L' altra allo stato conjugal diretta.
Qual di lor seguirà l' esempio vostro?
Di Voi ciascuna ch' io lo sveli aspetta.
Ma tingersi le guance di bell' ostro
Miro dell' una, e l' altra Giovinetta;
La maggiore mi fa cenno, ch' io taccia;
La minore mi sgrida, e mi minaccia.

Tacerò dunque, e tornerò a pigliare
13. Delle Favole il corso. - *Un* Pastorello
Conduceva la greggia in riva al mare,
Ch' era tranquillo, e gli parea sì bello,
Che desío concepì di navigare.
Delle pecore sue vendè il drappello,
Palme comprando, e per il mar sen gía,
Lieto della novella mercanzia.

Poco tardar le squille furibonde
A minacciar del tempestoso vento;
Le merci tutte il marinar confonde,
E in sen le getta al liquido Elemento.
Esce alfine il Pastor salvo dall' onde
Senza le palme sue, mesto, e scontento;
Torna il mare tranquillo, ed ei sul lido:
Della calma (dicea) più non mi fido.

Il Mondo è un mar, che lusingando alletta
L' alme innocenti; e chi di lui si fida,
Il proprio mal miseramente affretta,
Chè l' inganno, e la frode in lui s' annida. -
Quintilia, voi, che in stabile isoletta
Fermaste il piè, dove l' amor vi guida,
Mirate i tardi vergognosi pianti
Dei miseri nel Mondo naufraganti.

Nè (qual della Novella il buon Pastore)
 Cauti son resi dai sofferti danni;
 Ma tornan volontarj, e di buon core,
 In seno ancor dei superati affanni.
 Vinto il primo timor, spento il rossore,
 Van scherzando d'intorno ai lor tiranni;
 E di ciò spiega i modi, e la ragione,
 Favola della Volpe, e del Leone. -

14. La Volpe, che aver suol timido il cuore,
 Veduta non avea l'ingorda belva;
 Oh qual la prima volta ebbe terrore,
 Che 'l Leon vide in solitaria selva!
 Fu minor la seconda il suo timore:
 Alla terza con lui pasce, e s'inselva.
 La Favola vuol dir, che a poco a poco,
 Quel che ci fe' tremar, si fa per gioco. -

E chi vive nel Mondo, o la brigata
 De' rei non segue, avrà dilegio, e scherno,
 15. Quale alla *Starna*, nel pollajo entrata
 Le crude nevi a riparar del verno,
 Perchè di penne variamente ornata,
 Fecero i galli asprissimo governo:
 Costume rio, che il Critico consiglia
 Sprezzar chi nei difetti nol somiglia.

Ma allor quando la Starna i galli vide
 Egualmente infuriar contro sè stessi,
 Che lo fan per costume; ella s'avvide,
 E compatì la ria natura in essi.
 Tal de' Critici rei le lingue infide
 Vorrebber tutti, a poter loro, oppressi,
 E dai morsi crudei non vanno esenti
 Gli empj malvagi, e gli umili innocenti.

E può dirsi di lor quello, che un giorno
16. Disse in casa *la Volpe* allo Scultore. -
Vide un Capo di marmo, liscio, adorno;
Opra famosa di famoso Autore:
Capo (disse l'astuta) hai bel contorno;
Non potea lo scalpel farti migliore;
Begli occhi, bella bocca, e naso bello,
Ma il punto sta, che tu non hai cervello.

Meglio è però fuggir dai comun danni,
E lungi andar, come faceste Voi. -
17. *Invitò* un Carbonajo un Netta-panni,
Perchè egli andasse a ripulire i suoi.
Dissegli il lavatore: ah tu m'inganni,
Lordo i miei cenci, e non pulisco i tuoi.
L'innocente sedur talor si è visto,
Anzi che il buon renda migliore un tristo. -

Quanti contro al Demon si vantan prodi,
E son vinti, ed oppressi ad uno ad uno!
18. Come *colui*, che si gloriava in Rodi
Aver nel salto superato ognuno.
Dissegli un uomo saggio: in van ti lodi;
Qui, de' Rodiani non abbiamo alcuno;
Ma i testimonj rintracciar, che giova,
Se puoi qui far del tuo valor la prova? -

Alla prova, alla prova, anime vane;
Seguíte tosto d'umiltà l'insegna.
Abbandonate le grandezze umane,
E detestate la superbia indegna.
Ecco MARIA QUINTILIA in rozze lane
I rei nemici a superar v'insegna;
Non seguite, mendaci, il reo costume
D'un empio, che pregava il biondo Nume. -

19. *Un* uom tristo tenea sotto al mantello
Un Augellino fra le man celato.
Se morto, o vivo fosse, il tristarello
Chiese ad Apol, che avesse indovinato.
Nell'animo volgendo iniquo e fello,
Allor, che 'l Nume fossesi spiegato:
S'egli morto dicea, mostrarlo vivo,
E (se vivo il credea) di vita privo.
Empio, fa come vuoi (rispose il Nume)
Vivo è, se 'l brami, e se 'l vuoi morto, ei muore;
Io, che sono nel Ciel Rettor del lume,
Leggo nell'alme, e ti conosco il cuore.
Tal nell'età presente empio costume
Vedesi pur di mascherar l'errore,
Sotto l'Ipocrisia langue la Fede,
Ma il cuor dell'uom Dio lo conosce, e vede.
Vede, e conosce il cuor di certe tali,
Che col labbro soltanto i Voti fanno;
E se patiscon poi di cento mali,
Mertan, che lor sia detto: vostro danno.
Voi, QUINTILIA MARIA, fra le Vestali
Lieta i Congiunti vostri ognor vedranno,
Che Castitate, Povertà, Obbedienza
Giuraste per amor, non per temenza.
Ed ebbe, oltre l'amor, parte il timore
Di perdere il miglior tempo pregiato. -
20. *Tese* in mare le reti un Pescatore,
Ed ebbe un solo pesciolin pigliato;
Questi pregava il predator di cuore,
Che l'avesse di nuovo al mar gettato,
Promettendo tornar poscia l'astuto,
Quando fosse più grande in mar cresciuto.

Ma stolto (disse il Pescator) non sono,
Il presente lasciar per il venturo.
Quel che abbiamo in presente è un certo dono;
E non è l' avvenir per noi sicuro.
Quando del Pescator così ragiono
Legger nell' alma vostra io mi figuro,
E udirvi dire: Ah questo tempo è mio!
L' avvenir non s' aspetti, andiamo a Dio.
Soffrir dovrete qualche peso amaro,
Penitenze, digiuni, aspri rigori;
Ma chi non soffre in questo Mondo avaro,
Avrà pesi nell' altro assai maggiori.
21. *Un* Caval (con rispetto) ed un Somaro
Ivano carchi negli estivi ardori.
Disse al primo il secondo: ahi troppo io porto;
Mi solleva, compagno, o ch' io son morto.
Sordo il destriero sollevar nol vuole,
L' altro cade svenuto in sull' arena;
La soma allor dell' asinina prole
Del cavallo il Padron cresce alla schiena.
Oimè (disse la bestia in sue parole)
Ben mi stà di soffrir la doppia pena:
Una parte del peso ho ricusato,
Ora del peso intier m' han caricato.
Prima fatta fu già l' applicazione
Facile delle due bestie parlanti;
E dee chiamarsi Prefabulazione,
Quando si fa della Novella innanti,
A differenza d' Affabulazione,
Che dopo vien gli apologi galanti;
Delle favole altrui spiegando i sali,
Sien morali, sien misti, o razionali.

Or, per seguire l'ordine preciso
Delle trentatrè Favole primiere,
Che colle quattrocento andar ravviso,
Spurie la maggior parte, e forestiere.
La Favola potrà, se ben m'avviso,
D'un Satiro, e d'un Uom darvi piacere,
Qual è nel libro, che di sali abbonda,
La Novella vigesima seconda. -

22. *Con* un Satiro un Uom sedendo allato
A lieta mensa sull' erbosa falda,
Ghiaccie aveva le mani, onde col fiato
Accostandole al labbro, le riscalda.
Indi piatto bollente a lui recato,
Col fiato affredda la minestra calda;
Il Satir disse: non vo' starti appresso;
Caldo, e freddo respira il labbro istesso.

Leggo nella moral di tal Novella,
Che fuggire si dee chi ha doppio cuore.
Ma voglio or darle spiegazion più bella,
Ed io lo posso far, che son l'Autore.
Il Demonio s'arrabbia, e si martella
Che da uno stesso labbro ode uscir fuore
Tante verso del Ciel benedizioni,
E tante contro lui maledizioni.

No, non ti crede, perfido Satano,
23. Questa Vergine saggia. - *Era* nel verno,
Ed il cibo mancando ad un Villano,
Che la fame sentía roder l'interno,
Le pecore ammazzò di mano in mano,
Indi fece de' buoi simil governo;
E i cani suoi un tal macel veggendo,
Dal padrone fuggian, così dicendo:

Ah, se il padron non la perdona a' buoi,
Che coll' aratro lo servian sovente,
Non la perdonerà nemmeno a noi,
Che l' ossa divoriam senza far niente. -
Brutto Demonio, se coi servi tuoi
Ti compiaci trattar barbaramente,
Se mendace gli alletti, e poi gli uccidi,
Perfido, chi di te vuoi, che si fidi?
Sì, pur troppo talun di te si fida,
E degl' inganni tuoi ti paga ancora,
Onde avvien, che si strazzi, e si derida
Chi troppo tardi il suo destin deplora. -
24. *Cerca* un uomo soccorso, e mesto grida,
Perchè un morso canino lo addolora;
Ed ei vien consigliato, al tristo cane,
Che addentollo, crudel, gettar del pane.
Soggiunse l' uom: se ai denti del mastino
Mi volessi mostrar docile, e grato,
Allora sì meriterei, meschino,
Esser da tutti i cani morsicato.
Chi provoca, chi irrita il suo destino,
Pietà non merta nel più duro stato;
E si suol dire all' ostinato oppresso:
Chi è causa del suo mal, pianga sè stesso.
Quel che in periglio è per amor caduto,
Vuol tornare ad amar? Si rompa il collo;
Quel, per la gola, in povertà venuto
Goda, tripudii, e dia l' ultimo crollo.
Colui, ch' è vivo per celeste ajuto
Tornisi infracidir fino al midollo.
Giuochi, chi vuol giuocare, in sua buon' ora,
E perder possa la camiscia ancora. -

Oh benedetta sia la vostra cella,
MARIA QUINTILIA, Vergine felice,
Ove al perfido amor le sue quadrella
Volger ardito, e misurar non lice.
Turba di rei desir non vi martella,
Non vi appresta il velen cuoca inventrice;
E nei giochi permessi ai Sacri Chiostri,
Sono premio innocente i *Pater nostri.*

Quei, che han del gioco il vizio inveterato
Fanno appunto così; sentite bene. –
25. *Un* Tonno da un Dolfin perseguitato
Sovra uno scoglio a rifugiar si viene.
Il Dolfino lo segue; e il mar calato,
All'uno, e all'altro di morir conviene;
Disse il Tonno: morrò, ma almen guadagno,
Di veder a morire il mio compagno.

(Pazienza, dice il giocator talora).
S'io dovessi restar senza danaro,
Basta, che l'altro ne sia senza ancora,
E che almen tutti due siamo del paro.
In questo Mondo ciaschedun lavora
Con un principio d'interesse avaro,
Ma all'uom succede, come nella nostra
Favola, che ora segue, si dimostra. –

26. *Un* Cacciatore le sue reti stende,
Dove un Palombo sovra un albor vede,
E mentre in alto alla sua preda attende,
Una serpe crudel gli punge il piede.
Così sovente, chi le insidie tende,
Del pericolo proprio non s'avvede;
E meditando d'ingannare altrui,
Cade egli stesso negl'inganni sui.

Quinci, e quindi si vede, ognor si sente
Dall' umana malizia a tesser trame,
E nel laccio cadendo... oh quanta gente!
Vengono in frotta, Cavalieri e Dame.
MARIA QUINTILIA, servo riverente;
Sono, il sapete, grosso di legname,
E la rozzezza mia non si confà
Col Ritual della moderna età.
Ma, chi son questi? L' Avolo gentile,
E la prudente vostra Genitrice,
E 'l vostro Genitor, pietoso, umile,
E la Sorella amabile, Felice.
Veggo la Bonfadini, a cui simile
Portaste il nome, e la virtù. Se lice,
Seguirò seco lor le Favolette,
Che son anime tutte al Ciel dilette.
Superbia, vanità non guidan seco,
San gli affetti gradir dell' umil gente.
Testè trattando Polisseno meco
Di lor parlommi rispettosamente.
E Polisseno non è mica cieco,
Che se ha scarso intelletto, e corta mente,
Ha pratica però tanta di Mondo,
Che sa conoscer le persone al fondo.
Vengano, ch' io di qua non m' allontano,
Aspetterò fin che aspettar conviene.
Baciate prima ai Genitor la mano,
Che stan per voi col cuor amante in pene.
E dite lor, ch' ogni timore è vano,
Ch' oggi certo si rende il vostro bene;
E contenta di ciò siete a tal segno,
Che non lo cambiareste con un Regno;

Che un momento aspettar vi par mill' anni
Di pronunziar quelle Sacrate note,
E il premio aver de' soggiogati affanni
Dalle mani del Santo Sacerdote.
Che il vostro cuor de' barbari tiranni
Essere in avvenir segno non puote. -
- Eccoli; son qui tutti: or cedo il loco;
Stommi in un canto, e tornerò fra poco.

Fine del Secondo Canto.

CANTO TERZO.

Umil m' inchino all' Eccellenze loro,
Ecco, per obbedir, torno alla Grata;
Prendano pure il solito ristoro
Della sostanziosa cioccolata,
Ch' io frattanto, seguendo il mio lavoro,
Terminerò la lunga cicalata,
In cui di tutto cuore io m' affatico,
Perchè mi cale di servir l' amico.

Di compatire vo' pregarvi in prima
Il rozzo canto, mal tessuto, umile,
Mentre s' io parlo in prosa, o parlo in rima,
Quest' è l' antico mio solito stile.
So, che i carmi sonori il Mondo stima,
E l' umil verso riputato è vile;
Ma il facile, ed il ver fu ognor mio scopo,
Così parlò, così favella Esopo.

E se i miei Carmi fossero stampati,
(Alcun di voi tenendoli a memoria)
Supplico i Fiorentini delicati
Alle mie spalle di non far baldoria.
I termini cruscanti ricercati
Lascio a chi fonda nello stil sua gloria.
Io, più che ad altro, alla morale ho atteso;
E mi piace da tutti essere inteso.

So che queste erudite Religiose
Capirebbono il Berni, e 'l Malmantile,
Perchè son tuttè Dame virtuose,
Nate di sangue illustre, e signorile;
Ma veggo dietro le cortine ascose
Certe Converse, d' estrazione umíle,
Cui son le voci inusitate oscure,
E ho piacer, che capiscano esse pure.
La vigesimà settima Novella
Nel mio stile narrando, or così dico:
27. *Un* Astrologo in piazza un dì favella
Al popol sciocco di menzogne amico,
Mentre la casa sua da gente fella
Spogliata viene, e trovasi mendico:
Oh tu, che presagisci i danni altrui
(Dissegli un tal) non prevedesti i tui?
Or detto avrebbe uno scrittor cruscante
Di quei dai madornali paroloni:
Stavasi in piazza un falso Chiromante
A spacciar Fanfaluche ai Baccelloni
Mentre una truppa di monelli errante
Sperpera il tetto suo fino agli arpioni,
Ed un gli dice: Rumini le stelle,
Ma che rubato sei, non sai covelle.
Onde talun, che non intende appieno:
Covelle, sperperare, arpion, che sia,
Il vero senso, la moral nemmeno
Intender della Favola potria.
Parla con quelli, che a sè stessi meno
Pensan che agli altri, la Novella mia;
E perchè tutti intendano del paro,
Dir la cosa conviemmi chiaro, chiaro.

Permettetemi dunque, ch'io prosegua
Col medesimo stil, che ho principiato,
Che se il merto di chi ode non adegua,
La sua semplicità nol rende ingrato,
E voglia il Ciel, che Polisseno il segua,
E il metro lasci dal Martel nomato,
Che quanto prima sentiransi i cani
Bajar anch' essi in versi Martelliani. -
Stese un uccellatore in mezzo al Prato
28. *Le* Reti, e un Merlo avendolo veduto,
Chiese quel, ch' ei faceva. Ho fabbricato
Una Città, disse il villano astuto;
Ma poscia il Merlo nella rete entrato,
Veggendosi prigione ritenuto,
Disse all' Uccellator: Se così fai,
Nella Città pochi abitanti avrai.
Lasciam da parte l' interpretazione,
Che ai Principi consiglia la pietade,
Se accrescer voglion la popolazione
Di qualche Regno, o di qualche Cittade;
E siccome la gola, e l' ambizione
Fa sì, che 'l Merlo nella rete cade,
Diciam, che scorta ad ogni dolce invito
La Prudenza esser dee, non l' appetito.
Il Demonio, che d' anime va a caccia,
Cambia nome egli pure al trabocchetto;
Per esempio, dirà quella bestiaccia:
Voglio far un festin, far un banchetto;
Ma a colui, che vi va, buon prò gli faccia;
Qual entrò non se n' esce, il poveretto;
Principia il traditor con suoni, e canti,
E finisce la scena in doglie, in pianti.

E gli servon sovente per zimbello
Due parolette d' un labbro scorretto,
Un viso, nato brutto, e fatto bello,
Un malizioso raggirar d' occhietto.
Cacciasi da per tutto Farfarello,
Passa dagli occhi, e dall' orecchie al petto,
E misero quel tetto, ov' egli caccia
La maledetta orribile codaccia.

Qua no, qua no, fra queste sante Mura
Farfarello non entra, o Gambastorta,
Qua l' innocenza stassene sicura,
E trova il Seduttor chiusa la porta.
L' Angelo del Signor quest' Alme ha in cura,
E al Cielo i Santi Sacrifizj porta:
Sacrifizj d' amor, sinceri segni,
Non come quei, ch' or sentirete indegni. -

29. *Viaggiando* un Peregrin, fe' voto a Giove
Se avesse per la via cosa trovata,
Dargliene la metade. I passi move,
Ed ecco tosto nella via calcata
Datteri ritrovò, mandorle nuove,
E fece una buonissima giornata,
Ma tutto tutto si mangiò ad un tratto,
Senza al voto pensar, che aveva fatto.

Il mancatore, di mangiar finito,
L' ossa, e le scorze in un paniere unì,
E disse a Giove, temerario, ardito:
La metade promessa eccoti qui;
Ma dell' inganno suo fu poi punito,
Perchè il Nume sdegnossi, e lo punì,
Come tant' altri castigar io veggio,
Ch' offrono al Cielo in sagrifizio il peggio.

Talun fa voto d'obbedienza intera,
E poi si vede ad obbedir per forza;
Sagrifizio non è d'alma sincera,
Del frutto in vece è un offerir la scorza:
L'altro promette Castitate vera,
E in parte solo gli appetiti ammorza;
E tal protesta povertade in tutto,
Ma dona l'osso, e per sè vuole il frutto.

Non così Voi, Maria Quintilia, al certo,
Non così Voi nei Sagrifizj usate,
Voi sapete da saggia acquistar merto
Allora ancor, che per dover oprate.
Il vostro cuor nella virtute esperto
Rendeste già nella primiera etate
Sotto la saggia educazion felice
Di provvida discreta Genitrice. -

30. *Narrasi*, che alla scuola un fanciulletto
Rubò un giorno al compagno un libriccino.
Alla madre il portò, che per affetto
Non punì, non corresse il reo bambino.
Crebbe in esso cogli anni il rio difetto,
E divenne, col tempo, un malandrino;
Onde, per ordin della Reggia Corte,
Fu preso alfine, e condannato a morte.

Mentre al Palco sen va (mesta e piangente)
Siegue il figliuol la sconsolata vecchia;
La conosce il meschino in fra la gente,
E a sè la chiama, e mentre s'apparecchia
Baciar il figlio suo madre dolente,
Colui la morde, e strappale un'orecchia;
Forte gridando il misero garzone:
Questa della mia morte è la cagione.

Se corretto m'avesse il fallo primo,
Forse il secondo non avrei commesso,
Indi caduto non sarei nel limo,
Ripassando dall'uno all'altro eccesso.
Utile tanto la Novella io stimo
Per certe madri, ch'io conosco adesso,
Le quali, dall'amor mal consigliate,
Han le loro figliuole assassinate.

Dice la figlia: Cara madre, andiamo.
Andiam (risponde) a divertirci un poco.
Vorrei ballar: sì, figlia mia, balliamo.
Vorrei giocar: vadasi pure al gioco.
Vorrei veder... quel che tu vuoi vediamo.
Parlar vorrei... Trovisi il tempo, e 'l loco.
Cosa succede poi? Succede quello...
Ve lo direi; ma qui vi vuol cervello.

Benedetta la madre, che unir sa
Coll'onesto rigor l'amor più vero,
E quando sono in una certa età,
Manda le sue figliuole in Monistero,
Dove non solo per la santità,
Cercasi di condurre il lor pensiero;
Ma lor si presta saggia educazione
Anche per la terrena vocazione.

In questo Chiostro di virtude amico,
Di nobili Donzelle almo ricetto,
Che l'Ordin Santo Agostiniano antico
Ha per sua guida religiosa eletto,
Il lodato sistema io benedico
Di non far forza al tenero intelletto
Delle fanciulle; ma nel genio loro
Con saggezza educarle, e con decoro.

Ecco di quel, ch'io dico un bell'esempio
In queste tre REZZONICHE Germane:
Furo allevate le Minori al Tempio,
E la Maggiore per le cose umane.
Del Ciel (dicendo) ogni decreto adempio,
Guidandole per vie fra lor lontane,
A quello stato, dove son chiamate,
La savissima Zia, che le ha educate.

Vano è il poter, vano è l'uman consiglio
Contro al Decreto, ch'è nel Ciel formato. -
31. *Un* vecchio padre il cacciator suo figlio
Sognossi, ch'era da un Leon straziato.
Per evitare il facile periglio,
Un bel palagio ha il genitor formato,
Da pinte Fere vagamente adorno,
Dove il figlio tenea serrato il giorno.

Irato un dì contro un Leon dipinto
Il giovin disse: brutto animalaccio,
Per te m'ha il padre in queste mura avvinto:
Un occhio or or colle mie man ti caccio.
In così dire, a vendicarsi accinto,
Mena un pugno sì forte a quel capaccio,
Che da un chiodo ferito in una mano,
Tenta il meschino di guarire iu vano.

Sopraggiunge la febbre all'ammalato,
E medicina al suo dolor non vale.
(Forse, per suo destin, quel disgraziato
Medico ritrovò peggior del male).
Finalmente di vita egli è mancato,
E un dipinto Leon fu il micidiale;
Volendo colla Favola inferire;
Dal destinato non si può fuggire.

Onde, che faccia pur, che dica pure
Chi tenta violentar l'altrui destino,
Che Dio, per strade ai sensi nostri oscure,
Sa la gente condurre al suo cammino.
Ma qui tra Voi, possono andar sicure
L'Anime elette dal favor Divino:
Che nel Chiostro di SANTA CATERINA
Quello solo si vuol, che 'l Ciel destina.

Destina il Ciel, che sieno Religiose?
S' insinua l'orazion, la penitenza.
Vuole il destino, che si faccian spose?
Lor s'insinua la quiete, e la pazienza.
Dappertutto vi sono e spine, e rose;
Dappertutto vi vuol senno, e prudenza:
E quel che rende le anime sovrane,
Egli è il disprezzo delle cose umane. –

32. *Un* Calvo, ch' esser tal si vergognava,
Finti capelli al capo si ristucca,
Poichè in quel tempo non s' accostumava
La zazzera tagliar per la parrucca.
Era a cavallo, e 'l vento, che soffiava
Scoprir gli fece la pelata zucca;
Onde gli fu da una gentil brigata
Fatta una solennissima fischiata.

Raccorcia il vecchio al suo destrier la briglia,
Al popolo si volta, e dice: o voi,
Perchè vi fate tanta maraviglia,
Che perda i finti, chi ha perduto i suoi?
La Favola riflettar ci consiglia,
Che i beni, che non son nati con noi,
Si smariscono presto; e chi è prudente,
Della perdita lor non si risente. –

Di ricchezza il tesor, che abbandonate
  Maria Quintilia, non vi caglia un zero,
  Che le ricchezze a noi sono prestate,
  E quaggiù non si gode un bene intero.
  Quel, che vale assai più, con Voi portate
  Dalla Casa paterna al Monistero:
  Il Sangue illustre, e la Virtù sublime,
  Che son d' ogni mortal le glorie prime.

Ma non vorrei oltrepassare i modi
  Prescritti altrui dalla modestia vostra,
  Che nemico del fasto, e delle lodi
  Quell' umil ciglio Angelico si mostra,
  Cauta temendo le studiate frodi
  D' adulazion non giungan nella chiostra
  Ad ingannare 'l vostro cuor così,
  Come fece la Volpe al Corvo un dì.

Veramente le trenta tre Novelle,
  Che ho promesso narrar, sarian finite;
  Ma siccome ve n' era una fra quelle,
  Che non lice narrar, quest' altra udite,
  Ch' è forse la più bella fra le belle,
  Che sono a me medesmo attribuite,
  Tratte dal Greco in modo peregrino
  Da Guglielmo Canonico in Latino.

33. *Vide* una Volpe svolazzar sul faggio
  Corvo, che il rostro provveduto avea.
  All' odore scoprío, ch' era formaggio,
  Cibo che a lei moltissimo piacea.
  Disse al Corvo l' astuta: oh bello, oh saggio;
  Di cui la fama tanto mal dicea,
  No, che all' invidia creder non si deve,
  Corvo gentil, più bianco della neve.

E poichè in te della bellezza il vanto
Chiaro si vede nel vezzoso aspetto,
Io mi figuro il tuo soave canto
Quale all' orecchie recherà diletto.
Sentendosi il bruttaccio lodar tanto,
Per ringraziarla, è di cantar costretto:
Apre la bocca, ed il boccon reciso
Mangia la Volpe, ed è il meschin deriso.

L'apologo dir vuol: vi son taluni
Volonterosi d'essere adulati,
Che quanto meno han meriti comuni,
Tanto di gloria più sono invogliati.
Gl' ingordi perchè il ventre non digiuni,
Soglion tener quest' idoli incensati;
Ma se termina l'esca, in un momento
Queste Volpi da lor van come il vento.

Però tornando a Voi, che saggia siete,
Non sol la falsa adulazion sdegnate;
Ma ricusare nulla men solete
Le oneste lodi da Voi meritate.
Quella modestia, che nel sen chiudete,
Forma corona alle Virtudi innate...
Ma gente cresce all' odierno invito;
Io partirò, che ho il mio dover compito.

Come meglio potei, vate inesperto,
L'incarco a me da Polissen commesso
Procurai adempir. Però son certo
Che meglio fatto non l'avrebbe ei stesso,
Che qual io son, scarsissimo di merto,
Confessarlo convien, pur troppo è anch' esso;
Ma l'uno, e l'altro riserbiam nel petto
Per sì nobil Consesso umil rispetto.

Torno colà, dove stett'io finora;
Ma dove non dirò sia la mia sede,
Che nessun morto non l'ha detto ancora,
E abbastanza per me parla la Fede.
Quel, che or si sa, non si sapeva allora,
Ch'ebbi dai Greci barbara mercede...
Cresce la folla, ed io, con lor licenza,
Bacio le mani, e faccio riverenza.

Fine del Terzo, ed ultimo Canto.

IN OCCASIONE CHE SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

ANGELA MARIA RENIER

VESTE L'ABITO RELIGIOSO

NEL NOBILISSIMO MONISTERO DI S. CATERINA

PRENDENDO IL NOME

DI MARIA GIOVANNA

AURISBE TARSENSE A POLISSENO FEGEJO

CANZONE

IN LINGUA VENEZIANA.

Sta volta ve gh' ho in trappola,
De quà no me scampè;
Fora le vostre chiaccole,
Fe presto, e respondè.
A Parma no sè in opera,
Sè quà, sè fresco e san.
Se me trovessi in degole (*a*),
Ve manderia lontan.

(a) *Cabale, invenzioni, scuse.*

L'argomento è novissimo;
So ch'el ve piaserà:
Per una che va Munega,
Aveu mai più cantà?
M'aspetto, che responderme
Voggiè strenzendo i denti,
Semo alle cose solite,
Co i soliti argomenti. —
Sempre ghe vòl sta sonica?
Sempre s'hà da cantar?
Per Sposalizi e Muneghe
M'ho da decervelar? —
Sior sì, bisogna subito
Tôr la chitarra in man,
Sonarghela, e cantarghela
Toscana o in Venezian.
Sta volta, torno a dirvelo,
El caso è differente.
Sta putta, che me stimola,
La xè una mia parente.
Questo xè el primo debito;
Ma a dirla tra de nu,
Me stimola, e me obbliga
Qualche rason de più.
La xè sta santa Zovene
Fia de DANIEL RENIER.
Ah! doveressi intenderme;
Sè omo del mistier.
Savè chi el xè in Repubblica,
Savè quel che l'ha fatto;
Se no l'avessi in pratica,
Ve fazzo el so ritratto.

El gh'ha una mente lucida,
Un intelletto pronto,
Che tutto rende facile,
Che presto arriva al ponto.
El sa le cose serie
Trattar con precision,
E po' grazioso e lepido
El xè in conversazion.
Amigo sincerissimo,
De cuor e de bon fondo,
Che cerca, che desidera
Far ben a tutto el mondo.
Temperamento fervido,
Che parla, e che par bon,
Che va talvolta in collera,
Ma mai senza rason.
L'ha scomenzà da zovene
A vederghe pochetto,
Ma ai occhi, che xè deboli,
Supplisce l'intelletto.
A comandar giustissimo,
Prontissimo al dover,
In casa soa filosofo,
E sempre cavalier.
Fatto el ritratto in piccolo,
Più a sguazzo che a pastela,
A vu ve lasso el merito
De insoazar (*a*) la tela.

(a) *Di formar la cornice al quadro.*

Del padre coll' imagine
Piena de fantasía,
Se me presenta al spirito
La lode della Fia.
So che la xè assae zovene,
So che la xè assae bella,
So che la gh' ha del merito,
Ma la lo sconde in cella.
Le zoggie, i merli, i abiti
Ricchi, no la i vòl più;
La li ha portai pochissimo,
La ne li lassa a nu.
A nu povere femene,
Che al Mondo andemo drío
Co la caena indomita
Dei fioli e del marío.
Semo servíe dai omeni
Un poco in zoventù;
Co passa l' età zovene
Nessun ne varda più.
Quanto xè meggio el bavaro
In vece del toppè!
Quanto val più la tonega
Dei cerchi e l' andriè!
Studiemo a farse un abito
Rosso, celeste o bianco.
Per el vestir, le Muneghe
Le gh' ha un pensier de manco.
Su via, sior Pastor Arcade,
Lodè sta mia Zermana,
Che vòl le carne tenere
Coverzerse de lana.

Ma no fe miga el comico,
Come che solè far;
No vegnì via con critiche,
Che no le gh' ha da intrar.
No stèssi a dir, che un spirito
Ghe xè che va per tutto;
Che anca in tel panno ruvido
Se vede el bello e 'l brutto.
Perchè tra quelle Vergini
Vestie da penitenza,
El meggio no xè l' abito,
Ma el cuor che gh' ha prudenza.
Lassemo star ste frottole,
Salvele per la scena,
No manca sul proposito
Materia per la vena.
Voleu, come se solito
Far, che le rida ancora?
Andemo al Parlatorio
Con qualche *salta-fora*.
Questo, el savè, xè el termine
Che gh' ha quel regaletto,
Chè fa la sposa in ultima,
El zorno del banchetto.
Femose onor, provemose
De comparir cusì.
A vu ve dago debito;
Lo fazzo intanto mi.
Salta fora con spirito,
Musa, vòi che cantemo;
Ma no cantar spropositi,
Ti sa dove che semo.

Sì ben; son contentissima,
La novità xè bella,
La xè una cossa insolita,
Dirò un'indivinella.
,, Mi so, che ghe xè un albero
,, Piantà in tun bel zardin,
,, Che sul ramo medesimo
,, Gh'ha un Pomo e un Limonzin.
L'aveu sentía? Spieghemela.
L'albero è cognossù;
I spiriti a capitolo;
Sior Pelisseno, a vu.

RISPOSTA

A D

AURISBE TARSENSE DI POLISSENO FECEJO

Aurisbe, Aurisbe, el diavolo
Ve torna a stuzzegar;
Volè, troppo onorandome,
Farme precipitar.
Ah, se Comante (*a*) el penetra,
Me aspetto una desfida.
De do Poeti in colera
Volen ch' el mondo rida?
Se ai primi versi, in furia
El s' ha mostrà a tal segno,
Ste grazie replicandome,
Cossa farà el so sdegno?
Son mi quel pover' albero,
Quella *pianta malnata*, (*b*)
Dove *poteo nel cortice*
Scriver la Ninfa ingrata.

(a) *Il celebre Abate Frugoni.*
(b) *Furori Poetici ecc.*

Quante minacce orribili,
Sconzuri, imprecazion!
L' ho letta la Pindarica
Terribile Canzon.

E mi, che son tra i Arcadi
Più timidi e negleti,
Ho da aspettar el fulmine
Dal Nume dei Poeti?

Ma zito, che su l' ultimo
De la Canzon sonora,
Più mansueto e tenero
Torna Comante ancora.

Pien de furor poetico,
Su i lidi della Parma,
Aurisbe lo fa docile,
Aurisbe lo disarma.

El cuor, l' impegno e obbligo
Vòl che risposta renda.
Se va Comante in collera,
Aurisbe me difenda.

M' avè toccà in tel debole
Co m' avè dito in prima,
Che a un novo tema avevimo
Da esercitar la rima.

De novità son avido,
Le cerco in ogni fonte,
E ho per le cose insolite
Rime felici e pronte.

Ma inteso delle Muneghe
El solito argomento,
M' ho sentio per le viscere
El sangue in movimento.

Come un bambin che spasema (a)
Vedendo el buzzolà; (b)
E 'l sente dal reobarbaro
El dolce amareggià.
Ma po, meggio inoltrandome,
Lezendo i vostri versi,
Ho dito: anca in sto genere
I casi xè diversi.
M'ha consolà moltissimo,
Vero cuor e ben fatto
D'un Cavalier, che venero,
El nobile ritratto.
Ma se m'avè dà el carico
D'averlo a insoasar; (c)
So le mie forze, e dubito
L'immagine guastar.
Pur de la tela al margine
Farò un breve contorno,
Una soasa semplice
Mettendoghe d'intorno.
El Cavalier magnanimo
Protegge i letterati,
Col spirito, coll'animo,
Col cuor dei Mecenati.
Nè amante delle lettere
L'è sol per complimento;
Ma el stima le bell'opere
Per genio e per talento.

(a) *Qui s' intende, che lo desidera avidamente.*
(b) *Ciambella.*
(c) *Di dovergli far la cornice.*

Delle virtù dell' anima
Conoscitor perfetto,
Se la costanza el supera
Ogni più vivo affetto.
Onde del cuor medesimo
Staccandose una parte,
A Dio, che la desidera,
La dona, e la comparte.
A Dio el fa el sacrifizio
Padre in maior contento.
Son quà; son sul proposito;
Vegnimo all' argomento.
Canto, Amiche, con giubbilo
La Vergine prudente,
Che piena xè de meriti,
Che xè vostra parente.
Canto la Sposa amabile,
Che forme ha sì leggiadre,
Xè oggetto dei mii cantici
La fia d' un sì gran padre.
Quella, che 'l Mondo misero
Cognosse, e lo detesta,
Che in Paradiso ai Anzoli
Moltiplica la festa.
In età fresca e tenera,
Adorna de bellezza,
La sprezza i propri comodi,
La lassa ogni ricchezza.
La scambia in una tonega
Le veste più pompose;
La preferisse a ogni abito
Le lane Religiose.

La sa, la sa la pratica
Del Mondo adulator,
La sa, che xè nei omeni
Volubile l'amor.
È savia e costantissima
De cuor, come de mente,
Un Sposo la desidera,
Che l'ama eternamente.
In tante e tante femene
La vede el pregiudizio
De tutti quei disordini
Che genera el caprizio.
Dei quai, co passa el termine
D' un breve godimento,
No resta che i rimproveri,
La smania e 'l pentimento.
Beltà del sesso fragile
Xè un fior de Primavera,
Che la mattina è in credito,
Che se trà via la sera.
E se talvolta el spirito
Supera la beltà,
Pochi cognesse el merito,
Tutti va drío all' età.
Ma se vardemo all' anima,
Questo xè quel bel fior,
Che anca in età decrepita
Spira soave odor.
No per el Mondo stolido,
No per el Mondo rio;
Ma per le sante Vergini,
Che se riposa in Dio.

Ve par, che sia stil comico
Indegno del Convento,
Quel che me infiamma el spirito
Sul nobile argomento?

Anzi me par che, al metodo
Fora del mio costume,
Estro m' accenda insolito,
E che m' assista un Nume.

E 'l Venezian vernacolo,
Col qual parlo e respondo,
De' sentimenti enfatici
Xè carico e fecondo.

Podendo la dolcissima
Facondia Veneziana
Con el vigor dei termini
Far fronte alla Toscana.

Son un poeta scenico;
Ma so nel tempo istesso
Dar a virtù el so merito,
E far giustizia al sesso.

E quà nell' ammirabile
Scena del Sacro Chiostro
Una tragedia al popolo
Scrivo, figuro e mostro.

Ecco; s' alza el sipario.
Chi xè el Protagonista?
Una virtuosa Vergine
Del Cielo alla conquista.

Chi forma nell' epitesi
Le prove e i testimoni?
Chi forma l' episodio?
I Anzoli e i Demoni.

Chi modera, chi accelera
El corso dell' azion?
Chi forma la catastasi,
I affetti e le passion?
Quala xè la catastrofe
Felice e portentosa?
L' Attrice memorabile
Con Dio s' ha fatto Sposa.
Abbandonando el secolo,
La lassa infin le chiome,
E la se scambia i abiti,
E la se scambia el nome.
Vedo desfarse in lagreme
Tutta l' udienza umana;
Sento criar el popolo:
Viva Maria Giovana.
L' azion xè granda e tragica,
Però de lieto fin,
Dell' incruenta vittima
Ministro Amor Divin.
Dei spettatori in circolo
La Vergine xè ancora,
Aurisbe dilettissima,
Vegnì col *salta-fora*.
Diseghe in Parlatorio,
Dopo un' azion sì bella,
Per rallegrar i spiriti,
La vostra indivinella.
Colla virtù poetica
Mi spiegherò il mistero.
Son anca mi un fatidico
Interprete dal vero.

Indivinella è un termine
Bassissimo e volgar;
Ma el vostro xè un enigma
Difficile a spiegar.
„ Mi so, che ghe xè un albero
„ Piantà in tun bel zardin,
„ Che sul ramo medesimo
„ Gh'ha un Pomo e un Limonzin.
Sento, che 'l Dio d' Anfrisia
M' accende el cuor in petto,
Che me solleva e illumina
La mente e l'intelletto.
Sì, sì la pianta fertile,
Che strolegar m' ha fatto,
Xè el Cavalier medesimo,
Aurisbe, del ritratto.
El bel terren dell' Adria,
D' eroi zardin fecondo,
Xè la felice Patria,
Che l' ha prodotto al Mondo.
E i frutti de do specie,
El Limoncin e 'l Pomo,
Xè do sorelle amabili,
Prole d' un sì grand' omo.
Una è la santa Munega
Eletta per la cella;
L' altra la cara e tenera
Dolcissima ISABELLA.
Una, Pomo odorifero
De santo amor fecondo;
L' altra d' amor fruttifero,
Sugoso per el Mondo.

Al ben del matrimonio
    Gh' è qualche mal congiunto;
E 'l Limonzin subacido
    Spiega le nozze in ponto.
La spiegazion difficile
    Xè un sforzo dell' inzegno;
Che se perdona al strolego,
    Se no l'ha dà in tel segno.

LA MASCHERATA

POEMETTO

IN OCCASIONE DELLE NOZZE

FRA SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

LODOVICO REZZONICO

E LA NOBIL DONNA CONTESSA

FAUSTINA SAVORGNAN

Tutte le cose in sua stagion son belle.
Bello è il goder, la Primavera, i fiori;
Bel piacere al seren di chiare stelle
È andar l' Estate a temperar gli ardori.
Fra Pastori, l'Autunno, e Pastorelle
Meschiansi con piacer dame e signori.
Godonsi nelle frigide giornate
Giochi, feste, teatri e mascherate.
Or che unisce Cupido a illustre Sposa
Fortunato, gentil, nobil Garzone,
Per sì bell' Imeneo vorrei far cosa
Che adattar si potesse alla stagione. -
Musa, tu che sai far la spiritosa,
Trova per queste Nozze un' invenzione.
Siamo di Carnovale; a tuo talento
Studia qualche novel divertimento.

Ma non vorrei che ti venisse in testa
  Di compor dramma, o immaginar commedia.
  Lasciami respirar da una tempesta,
  Che tutto l'anno mi tormenta e assedia;
  E al teatro, lo sai, cura non prèsta
  La Nobiltà, che di ascoltar si attedia,
  Quelli sturbando, che stariano attenti,
  Visite, cerimonie e complimenti.

Fa questa volta, che inventar si provi
  Qualche cosa di nuovo il tuo cervello.
  Sterile tu non sei di pensier nuovi;
  E quel ch' è nuovo, suol passar per bello.
  Dirmi forse vorrai, che più non trovi,
  Stanca dal faticar, pensier novello.
  T' insegno l'arte per uscir d' intrico;
  Puoi rinovar qualche costume antico.

Tempo già fu, nella mia verde etate,
  (Dir mi vergogno il numero degli anni)
  Che solevansi usar le Mascherate,
  Ch' erano all' occhio deliziosi inganni.
  Compagnie si vedevano istoriate
  Con bizzarre divise, e ricchi panni;
  E facean, gareggiando in tale impegno,
  Il buon gusto spiccare e il bell' ingegno.

Ora un nuovo sistema usa il gran Mondo.
  Comodo e libertà ricercan tutti;
  Si è perduto fra noi quel brio giocondo,
  Che producea dell' allegrezza i frutti.
  E pure e pur delle ricchezze al fondo
  Gli uomini più che mai sono ridutti.
  Che se in pubblico allor faceansi onore,
  Or la spesa in privato è assai maggiore.

Ora costa una cena, un desinare,
Quel che costava un carnovale intero.
Par non si possa in compagnia mangiare,
Senza il cuoco francese e il vin straniero.
Una conversazion non si può fare,
Che non rechi l' invito un gran pensiero.
Tanto la soggezion salita è in su,
Che la vera allegría non si usa più.

Musa, la penna non ho presa in mano,
Per criticar degli uomini il costume.
So, che fare da me si spera in vano
Quel che non fa della ragione il lume.
Suole dal mondo riputarsi insano
Chi contro l'uso taroccar presume.
Pensi dunque ciascuno a' casi suoi,
Non istiamo a impazzar, pensiamo a noi.

E tornando a ridir quel ch' io dicea,
Sembrami in occasion di Nozze tali
La Mascherata graziosa idea.
Per uscir dalle cose universali,
Al basso ingegno la Virtù Febea
Vaglia col suo potere a impennar l' ali;
Onde lo studio e l' invenzion sia grata
A Sposo egregio, e alla Donzella ornata.-

Dodici ritroviam d' età conforme
Giovanette vezzose, ed altrettanti
Spiritosi garzoni. In varie forme
Figurate le spoglie e i lor sembianti,
Vadano a due a due stampando l' orme
Per le pubbliche vie, fra suoni e canti.
E sieno in lor di questi Sposi egregi
Simboleggiate le virtudi e i pregi.

Reggasi innanzi, e al lieto stuol preceda
Macchinetta gentil di lauri ornata,
In cui la FAMA campeggiar si veda
Coll' ali al dorso e colla tromba aurata.
AMOR da un lato a' piedi suoi risieda
Coll' arco vuoto e colla face alzata;
E da un Coro di Ninfe e di Pastori
Questi s' odan cantar Carmi sonori.

„ Ecco la Fama, che d' intorno al lido
„ Le vittorie d' Amor spande verace.
„ Ecco, Vinegia, il vincitor Cupido,
„ Che fatto ha il colpo, ed or riposa in pace.
„ Amor non è lo seduttore infido,
„ Non è più Amor l' ingannator mendace.
„ L' arco mirate disarmato ancora;
„ Ha fatto un colpo, che il suo Nome onora.

„ Ferito ha il sen d' amabile Donzella;
„ Ferito ha il cor del Cavalier più degno.
„ Ecco Sposa gentil, vezzosa e bella,
„ Che di Virtute e delle Grazie ha il regno.
„ Ecco Sposo, che agli atti e alla favella
„ D' onore ostenta il più verace impegno.
„ Il saggio Amor le due bell' Alme annoda,
„ Onde fia che la Patria esulti e goda.

„ Di LODOVICO e di FAUSTINA ai pregi
„ Formate, o Ninfe, e voi Pastori, il serto;
„ Noti già son del loro sangue i fregi,
„ Le ricchezze, gli onor, le glorie, il merto.
„ Dell' Adria i Genii ai nuovi Sposi egregi
„ Tesson di laudi nobile concerto.
„ Ecco la Fama che il bel nodo addita,
„ Eccovi Amor che la gran Coppia ha unita.

Dietro la vaga Macchinetta industre
Siegua lo stuol per la bell' opra uscito.
Veggiasi in pria la NOBILTATE illustre,
E seco il MERTO strettamente unito.
A vicenda fra lor ciascun s' industre
Rendere il proprio fregio in due partito,
Donando al Merto Nobiltà il splendore,
Ed il Merto accrescendo a Lei l' onore.

La RICCHEZZA succeda, e ad essa allato
Siavi il DECORO, che le regga il piede.
L' una il capo di gemme e il petto ornato
Mostri di providenza ampia mercede.
L' altro, seguendo il suo costume usato,
Porga la mano a chi pietà gli chiede;
Ma il braccio annodi alla compagna in guisa,
Che lodata si vegga e non derisa.

Seguiti poscia la BELLEZZA anch' ella
Per man guidata dal pudico ONORE.
Ella si adorni per parer più bella,
Ed ostenti nel volto un bel rossore.
L' una tempri d' Amor l' auree quadrella,
L' altro colle sue man difenda il cuore.
Quella al compagno suo parli all' orecchia,
E rispondale questi: in me ti specchia.

Mirinsi dietro a lor la GIOVENTUTE
Ed il CONSIGLIO passeggiare uniti.
Questi, per impedir le sue cadute,
Le regga il braccio, e il buon sentier le additi.
Porgale un quadro, in cui della virtute
Tutti i pregi maggior sien coloriti;
E in ogni passo, che la Giovin tenta,
Faccia che stia nella virtude intenta.

Bella mostra di poi faccia il SAPERE,
Dalla PRUDENZA accompagnato e scòrto.
L'uno ostenti ne' libri il suo piacere,
L'altra secondi il nobile diporto.
Ma se più che non lice, ama sapere,
Dicagli la Prudenza: Io nol comporto.
Ed il libro sospetto Oltramontano
All'incauto Saper tolga di mano.

Vadano finalmente uniti e stretti
La MODESTIA e il PIACER, Coppia felice;
E spiegando il Piacere i suoi diletti,
Non le vieti Modestia il ben che lice.
Ma del vario desio, dei vari affetti
Sia la bella Virtù moderatrice.
Onde la man della Modestia accorta
All'onesto Piacer serva di scorta.

Chiuda la misteriosa Mascherata
Coro d'altri Pastori e Pastorelle;
E la voce concorde all'aere alzata,
Cantino i Giovanetti e le Donzelle:
,, O voi, che avete per la via mirata
,, La compagnía delle Virtudi belle:
,, Quelle Virtù con più verace aspetto
,, Son di FAUSTINA e LODOVICO in petto.

Musa, il tempo sen vola, il bel disegno
Più non si tardi a rendere compito.
Le belle Donne non avranno a sdegno
D'intervenire al grazïoso invito.
E i giovanetti accetteran l'impegno,
Avendo il merto degli Sposi udito.
Farà venir le genti di lontano
Il REZZONICO nome e il SAVORGNANO.

A chi noti non sono i nomi loro?
L'Italia nostra e la Germania il dica.
Sparge la Fama sua dall' Indo al Moro
De' SAVORGNANI la Famiglia antica;
Ed il prisco serbando almo decoro
Nell'Adria Augusta, alle bell'opre amica,
Degli avi illustri ai memorandi pregi
Colle Porpore eccelse accresce i fregi.

De' REZZONICHI il Ceppo ha in più d'un ramo
Nel bel terren di Lombardía fiorito.
Nella patria di Plinio (*a*) illustri abbiamo
Memorie antiche del lor sangue avíto.
Or le radici dilatar veggiamo
L'Arbor felice sull' Adriaco lito,
E fra gli Eroi del Veneto Senato
Di Vermiglio color (*b*) tinto e fregiato.

Roma non men la bella Pianta onora,
E suo sostegno (*c*) il Vatican l'appella.
Quella Virtù, che santamente odora,
Fa la Porpora Sacra ancor più bella:
La chiesa, il mondo e la sua patria infiora
L'eccelso Ramo, che con Dio si abbella.
Padova fortunata, a cui star lice
Sotto l'ombra di Lui, lieta e felice!

Oh come il Tralcio Porporato (*d*) imita
Il Ramoscel ch'ora è del Tebro in riva!
E la bella Vicenza, oh come addita
Di LODOVICO (*e*) la virtude attiva!
E la Germana di bontà fornita,
Che il sangue illustre VIDIMANO (*f*) avviva;
E le altre DUE (*g*), che han preferito il Chiostro,
Onor fanno al bel sesso, e al secol nostro.

Ma dove, ah dove mi trasporta il zelo?
Dove mi guida il mio desire ardito?
Tanto poter non mi concede il Cielo
Per far elogi a un merito infinito.
Pone il Rispetto alla mia mente il velo,
E l'Ignoranza alle mie labbra il dito.
Canti di lor, chi di sapere è adorno;
A regolar la Mascherata io torno.

Ragunare possiam lo stuolo intero
Di Canalregio agli ultimi confini.
Ci daran luogo nel Palagio io spero
Nobili e generosi i BONFADINI (*h*).
Poscia in ordin prendendo il bel sentiero
Si conduca la turba, e si avvicini
Alla magion signorilmente ornata,
'Ve la Sposa sublime al mondo è nata.

Ivi dalle Virtù si renda onore
Alla gran Donna (*i*) che nutrilla in seno;
Diasi merito e lode al Genitore
Di gloria vera, e di splendor ripieno:
Ch'ambi formàr della Donzella il cuore,
E la mente felice, e il volto ameno.
Diasi lode condegna ai Zii sovrani,
E ai generosi nobili Germani.

Colà supplito all'umile rispetto,
Prendiam la via che a rinvenir conduce
Della Famiglia VIDIMANA il tetto,
Ove Gloria ed onor risiede e luce.
E di QUINTILIA al venerando aspetto,
In cui vera bontà dal cuor traluce,
Poichè la cura del Corredo ha presa,
Canti ciascun la ben condotta impresa.

Nel palagio alla fin vasto e pomposo,
Che un albergo real pareggia e imita,
'Ve il magnanimo cuor d'illustre Sposo
Ad eterno piacer la Sposa invita,
Entri la turba, e il popol curioso,
Dove il buon gusto maraviglie addita,
Le stanze ammiri e i nobili apparati,
E da scelti pennelli i cieli ornati.

Soddisfatto il piacer fra tai splendori,
Passi a cantar nella gran sala il Coro.
La Madre illustre e il Genitor si onori,
Esempi veri di virtù e decoro.
Del Figlio loro ai fortunati amori
Della pace s'implori il bel tesoro.
Ricchezza e nobiltà diletta e piace,
Ma condisce ogni ben del cuor la pace.

Vada poscia lo stuol lieto e ridente
Nella gran piazza a terminar la festa,
E del Veneto suol la folta gente
Corra giuliva a vagheggiarlo e presta.
E dal canto e dal suon, che dolcemente
L'allegrezza comun nel popol desta,
Sian resi al fine i spettator contenti
Da tai sonori musicali accenti:

„ Adria felice, rassèrena il ciglio;
„ Ecco il bel nodo che ha formato Amore.
„ Verrà, verrà da sì bel nodo il Figlio,
„ Che alla tua reggia accrescerà l'onore.
„ Se prese Amor dalla Virtù il consiglio,
„ Sperar non si potea gloria minore.
„ Odi la Fama, che d'Amore il grido
„ Sparge con dolce suon di lido in lido.

All' Occidente declinando il Sole,
Sen vada altrove a gareggiar l' ingegno.
Fra liete danze ed agili carole
Segua lo stuol dell' allegrezza il segno.
Musa, col ballo terminar si suole
Nel carnovale il più giulivo impegno.
È il pensier nostro, che tai Sposi onora.
Qui può finir la Mascherata ancora.

NOTE.

(a) *La Casa Rezzonico, nobile, antica della Città di Como.*

(b) *Il fu Eccellentissimo Signor Cavaliere e Procurator di San Marco D. Aurelio Rezzonico.*

(c) *Il Regnante Pontefice Clemente XIII, in quel tempo Cardinale.*

(d) *L' Eminentiss. Cardinale Nipote di S. S., in quel tempo Prelato.*

(e) *L' Eccellentissimo Signor Don Lodovico Rezzonico, ora Cavaliere e Procurator di S. Marco, era stato poco prima Podestà di Vicenza.*

(f) *Donna Quintilia Rezzonico Contessa Widiman.*

(g) *Due nobili Donne Sorelle Rezzonico, Monache in Santa Caterina, la prima delle quali è Abbadessa.*

(h) *Congiunti, e grandi amici della Casa Rezzonico.*

(i) *L' Eccellentiss. Signora Marina Canal Savorgnan.*

PER GLI SPONSALI

FRA IL NOBIL UOMO SIGNOR

MARCO PRIULI

E LA NOBIL DONNA

EUGENIA DONÀ

AL SIGNOR SANTIROTA

SONETTO COLLA CODA.

Talun, per domandar modestamente:
  Da Te, dice, Goldon, vorre' un Sonetto;
  Qual se un Sonetto, buon passabilmente,
  Non costasse fatica all' intelletto.
Quando chiesto mi fu: sinceramente
  Non ne fo, non so farne, a tutti ho detto:
  Faccio più volentier, più facilmente
  Un Capitolo, un' Oda, un Poemetto.
Altro non vi volea, perch' io 'l facessi,
  Che il divieto di farlo. Siam noi Vati
  Dominati talor da un estro matto.
Mi diceste di far quel ch' io volessi,
  Che tutti i versi miei vi sarien grati,
  Fuorchè un Sonetto; ed i' un Sonetto ho fatto.

Ma voglio ad ogni patto,
Che scontento di me non siate appieno,
Col porvi sotto un po' di coda almeno.

E se dispetto in seno
Destavi il mio Sonetto, laceratø
Quello; e la coda, se vi par, stampate.

Ch' altre se ne son date
Composizion bellissime alla moda,
Che pon star senza capo e senza coda.

Poichè lo stil si loda
D' una penna immortal Toscana, pura,
A dispetto dell' arte e di natura.

Ma il mondo or si figura
Una Raccolta aver dal Santirota
Di gente all' ordin letterario nota;

Non, come tante, vuota
O mal piena d' inutili sermoni,
O di critiche al Chiari ed al Goldoni.

Di que' Poeti buoni,
Che sdegnano di star co ma' *Poeti*,
Che non son quanto basta, oscuri, e vieti.

Ma che si stien pur lieti,
Che il mio Sonetto e questa vil codaccia
Non farà loro arroventar la faccia.

Per isfuggir la taccia,
Con simil lezzo d' imbrattar le carte,
Che non si stampi, o che si stampi a parte.

Perchè ai Mastri dell' arte
Non facciasi tal onta e tal sopruso,
Contento andrò dalla Raccolta escluso.

Poichè sentir son uso
Carmi offrir da più d' un, stupendi e rari,
Purchè non v' entri, nè il Goldon, nè il Chiari.

Ma via, se vi son cari
Anche i miei versi, non vi tengo a bada,
Eccoli, e fia di lor qual più v' aggrada.

E se per sorte accada,
Ch' uso vogliate far delle mie note,
Quel, che ho scritto finor, cassar si puote;

Che son troppo remote
Dal venerando altissimo soggetto
Le inezie che finor, scherzando, ho detto.

Si laceri il Sonetto,
Si laceri la coda; e se vi pare,
Principiate da qui, se si ha a stampare.

O donne agli uomin care,
Vera consolazion del sesso nostro,
Bene sparso è per voi pianto ed inchiostro.

Scriver per onor vostro
È giustizia, è dovere, è nobil vanto;
E viltade non è d' amore il pianto.

All' amoroso incanto
Chi resister mai può di due pupille,
Piene di soavissime faville?

Deh mille volte e mille
Cantisi lo splendor della bellezza,
Veracissimo fonte di dolcezza.

Chi v' odia, chi vi sprezza,
Donne gentili, di letizia piene,
Su la terra non abbia un dì di bene.

O santo, o santo Imene,
Tu, che togliendo ogni timor dal petto,
Rendi il tenero amor dolce e perfetto;

Laudato e benedetto
Sia lo tuo laccio e la tua fiamma pura,
Vita del mondo, vita di natura.

Chi barbara, chi dura
Chiama la face tua, vivente ingrato,
Merta non respirar, non esser nato:

Merta, che il Dio bendato,
De' torti suoi vendicatore astuto,
Aspetti a farlo innamorar canuto.

Che tale è lo statuto
Dell' impero d' Amor. Chi in giovinezza
Beffe si fe' di lui, pianga in vecchiezza.

La pace e l' allegrezza
Amore ed Imeneo spargano a gara
Sopra questa d' Eroi Coppia preclara:

Coppia, che l' arte impara
D' amare, e riamar da virtù sola,
Che ogni tristezza e ogni sospetto invola.

Quel bambinel che vola
Di tetto in tetto a saettar i cuori,
Coronato vegg' io di rose e allori.

Rendetegli gli onori,
Donne, che a lui si denno; e voi che osate
Il fanciullo oltraggiar, di lui tremate.

Suoi difensor mirate
MARCO ed EUGENIA, e ad imparar da loro
Ite, qual sia dell' alme Amor ristoro.

Onor d'Adria e decoro;
Sposo gentil, magnanimo e cortese,
Cui pria la patria, e poi Cupido accese,

Le memorande imprese
L'illustre sangue a rinovar t' invita;
Ama la Sposa, e i tuoi grand' avi imita.

E tu dal sangue uscita
D' eccelso Genitor, Sposa gentile,
Che incontro vai a tanta gloria umile,

Segui l' usato stile
Di bontade, che avesti ognora in pregio,
Che di donna, bontade è il maggior fregio;

E dallo Sposo egregio
Tuo ben soltanto e la tua pace attendi;
E per prezzo d' amore, amor gli rendi.

Pronuba omai discendi
Bella Dea d'Amatunta ... ah, Santirota,
La via ch' io presi, è al mio costume ignota.

Un povero idiota
Cosa sa d'Amatunta e di Ciprigna?
Veggio già chi mi guata, e chi sogghigna;

E veggio chi digrigna:
Perchè ho posta la man nell' altrui messe;
Cose che a pari miei non son permesse.

Vorrei, se si potesse,
Correggere l' error, ma il tempo è breve,
E la fatica a questi dì m' è greve.

Dunque levar si deve
Tutto, dal mezzo in giù, quel ch' ora ho scritto,
Che stamparlo, com' è, saria un delitto.

Però lo starmi zitto
Era meglio per me; se via togliete
Il principio ed il fin, che cosa avrete?

Un galantuom voi siete:
Se una frulla non val la mia Canzone,
Vi appagherete almen dell' intenzione.

E alla nova edizione
Delle opere mie, che or fo stampare,
Voi mi farete gli Sposi associare.

CAPITOLO
SCRITTO DA BOLOGNA
A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR
PAOLO BAGLIONI
IN OCCASIONE DELLE SUE NOZZE
CON SUA ECCELLENZA LA SIGNORA
ELENA DIEDO

Signor, io so che l' Eccellenza Vostra
Ricolmo ha il cor di cortesia per tutti,
E il lieto viso del bel cor fa mostra:

E quei lo san, che n' han ricolti i frutti,
Ed il sezzaio non son io fra tanti,
Che han vosco i giorni in allegría condutti,

Ancor sovviemmi di que' dolci canti
Al desco molle e al margine del Lago,
E dei piaceri non goduti innanti.

E tanto in mente il vostro Massanzago (a)
Emmi restato, che a stagion novella
S' i' nol riveggio, non sarò mai pago.

(a) *Villeggiatura di sua S. E.*

Ma non sol questo ad invïar m'appella
 A Voi, Signor, questo mio scritto; io sono
 A farlo mosso da cagion più bella.

Parvemi udir d'allegre voci il suono
 Dir: Paolo è punto dal fanciul Cupído,
 E il Giovin saggio alla catena è prono.

È ver, che lungi dall'Adriaco lido
 Menai la vita dieci lune in giro,
 E tardo giunse a penetrarmi il grido;

E meco stesso del destin m'adiro,
 Che d'altra parte giungemi l'avviso,
 E non da Voi, cui di servir desiro.

Ma il duol per poco scolorimmi in viso.
 Tutt'altro cèsse al subito pensiere:
 In gioia stassi il mio Signore e in riso.

E se il tempo e le forze al buon volere
 Rispondesser del pari, farei seco,
 Bene o mal fosse fatto, il mio dovere.

Volano i giorni, e da per tutto ho meco
 Cure moleste, e col mio canto appena
 Sul Ren poss'io ai Vinizian far eco.

Incontro vassi a riaprir la Scena,
 E in certo ginepraio entrai quest'anno,
 Che ho, per uscirne, a faticar di schiena.

Vonno i Mäestri di color che sanno,
 Che più bell'estro a pöetar ci spinga,
 Se l'alma è scevra da molesto affanno.

Nè pensate, Signor, ch'io sogni o finga,
 Se 'n quella gioia, che v'innonda il petto,
 Mi ravviva, mi desta, e mi lusinga.

Poichè s'è ver, com'è vero in effetto;
 Che amistà diasi fra i distanti gradi;
 E fra il servo e il padron verace affetto,

E per lo spazio d'ottocento stadi,
 Onde Bologna da Vinegia è lungi,
 Amor il lago dell'oblio non guadi,

Ma cresca, come da vicin, da lungi
 Sul mobil dorso dell'alato Veglio,
 Amor, non nato come nasce i fungi:

Vero sarà, che con più forza e meglio
 M'allacci il nodo che sol morte spezza,
 A Voi che siete di bontà lo speglio;

E l'odierna genïal dolcezza,
 Di cui v'ha colmo il fanciullin Cupido,
 In me svelga ogni seme d'amarezza.

Elena saggia, che alla Dea di Gnido
 Può contrastar nella tenzone il pomo,
 Venere bella dell'Adriaco lido,

Quella che vostra vincitrice io nomo;
 Poichè col dolce raggirar dei lumi
 Pungevi il core, dall'amor non domo:

Quella che, per beltà, vezzo e costumi,
 Fa lieve il nodo che a tant'altri è duro;
 Quando amor mesce fra le rose i dumi:

Elena nata di quel sangue puro,
 Che diè al senato, ai secoli vetusti,
 Eroi, che gloria della patria furo,

E di valore, e di scïenza onusti
 Serban gli esempi, nell'età presente;
 Del tralcio antico nei novelli arbusti;

E Voi, Signor, poichè il destin consente
De' pro' Baglioni e Barbarighi il sangue
Unir de' Diedi alla cospicua gente,

Quell' avíto splendor, che in Voi non langue,
Chiaro vedrete pullular nei figli,
Schiacciato il capo dell' invidia all' angue.

Prole dianvi gli Dei, che a Voi somigli
Nel buon costume, nel bel cor sincero,
Nel chiaro lume dei miglior consigli.

Apransi i voti miei l' agil sentiero
Delle nubi e de' cieli, e al Trono accolti
Sieno dal Rege dell' eterno Impero.

Più dir vorrei, ma i miei pensieri àvvolti
Stansi soverchio in comici lavori,
Che saran tristi, ma sudati e molti.

A Voi, Signor, consolator de' cuori,
Scopro la tela, che ho fin ora ordita,
E che tesser destíno a più colori.

Udite omai se l' intrapresa è ardita (1).
La prima sera sul Parnaso monte
Il biondo Dio le nove Suore invita;

E le Sorelle obbedienti e pronte
Offronsi ai cenni dell' amico Nume,
Inebbriate dal Castalio fonte.

Clio, che l' istoria favorir presume,
Sorge primiera, ed offerir s' impegna
Del Macedone invito il ver costume (2);

(1) *L' Autore narra al Cavaliere le cose teatrali, che aveva preparate per far rappresentare in Venezia.*

(2) *Gli amori d' Alessandro Magno. Tragicommedia.*

Ed al lepido il grave unendo insegna;
  In drammatici carmi, ai spettatori,
  Ch'è, qual noi, schiavo di passion chi regna.

Tersicore del ballo i prischi onori
  Piange in Tosco linguaggio, in terza rima,
  Deridendo i scorretti danzatori (3);

E *Melpomene* austera, all' alta cima
  Aspirando del monte, invita all' armi
  La sua rival, che ha fra di noi più stima;

E cogl' Itali suoi tragici carmi
  D'*Artemisia* la fè, l'amore ostenta (4),
  Onde al re estinto consacrati ha i marmi.

Sorge *Talia* che favolette inventa,
  E fa veder lo miserabil stato (5)
  D'amante cuor, cui gelosía tormenta.

Deh, Signor, se talvolta io vi fui grato,
  Ite a soffrir la prima sera in scena
  D'Apollo i detti colle Muse allato;

E colla Sposa, amabile, serena,
  Che per vostro conforto il Ciel vi diede;
  Deh non vi spiaccia sofferir la pena.
Il servo vostro su' onor vel chiede.

---

(3) *Il Maestro di ballo. Commedia in terza rima.*

(4) *Artemisia. Tragedia.*

(5) *Gl' Innamorati. Commedia.*

LE TRE SORELLE

STANZE

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

ANDREA QUERINI

SENATORE AMPLISSIMO

IN OCCASIONE DELLE NOZZE

FRA SUA ECCELLENZA LA SIGNORA

PISANA QUERINI

DI LUI FIGLIUOLA

E SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

AGOSTINO GARZONI

Voglia ebbi sempre d'essere Pöeta,
Ma io stesso non so quel ch'i' mi sia,
Poich' è sentenza madornale e vieta,
Ch'altro son versi ed altro è pöesia.
Tullio, a' vati dicea: Stella o Pianeta
Furor infonde, o ramo di pazzia.
A me par di pazzia non esser senza,
Ma non so s'i' ne abbia a sufficienza.

N' avrò soverchia, ma non già di quella
Che vuolsi al grado di cantor sublime;
Chè sapea misurare anche il Gonnella
Sette ed undici piedi, e accozzar rime.
Escir convien dalla comun favella,
Volar di Pindo fra le occulte cime,
E di là trar l'immagine o 'l mistero,
Che il falso adombri, e non asconda il vero.

Pur d'avere mi sembra un cervellaccio
A inventar pronto, a immaginar fecondo;
E son tant'anni, ch'al mestier m'avaccio,
Che ho di me pieno e di mie fole il mondo:
E se tutte non passan per lo staccio
Le frasi mie, d'altre dovizie abbondo;
E più che coglier di farina il fiore,
Piacemi trarne l'utile sapore.

E mi sovvien che Voi, Signor gentile,
Di lettre protettore, e letterati,
Della stirpe famosa signorile
De' Quirini Togati e Porporati,
Mi sovvien, dissi, che de lo mio stile
Voi non badaste a' difettuzzi usati;
Ma di cor mi diceste più fiate:
Tu immagini, tu pensi, tu se' vate.

E chi meglio di Voi può dirlo, e meglio
Altrui render del vero, e me sicuro;
Voi in ogni classe di scienza speglio,
Che succhiaste de' buoni il latte puro?
Dormo anch' io spesso, e anch' io talor mi sveglio,
E delirii i miei sogni unqua non furo.
Che chi, desto, del ver rintraccia l'orme,
Non figura chimere allor che dorme.

Con quel disio che a pöetar mi sprona,
E con quel, che da Voi mi vien, coraggio,
Signor, ver l'amenissimo Elicona
Tenta l'ingegno mio novel viaggio.
Tessere di mia man rosea corona
Vo' di Venere e Bacco al figliuol saggio;
Che se mai lode meritossi Imene,
Or va tronfio il Garzon su queste arene.

Della tenera vostra amabil Figlia
Almo soggetto a mille vati è il Nodo;
E può il bel volto e le söavi ciglia
A mille offrir d'immortalarsi il modo:
E l'avíto splendor di sua Famiglia,
E quanto fama di Lei sparger odo,
Può stancar penne celebrate e conte,
A bever use d'Aganippe al fonte.

Ma a Lei qual pro, quale a me onore aspetto,
Se quel dirò che diran cento e cento?
Faccialo chi ha servil basso intelletto,
Che a miglior opra trasportarmi io sento.
Ho un paio d'ali, e sormontare il tetto
Agevol posso per le vie del vento.
O con magiche note trar poss'io
Qua il monte e il fonte, e le Camène e il Dio.

Olà, per lo poter dell'acque stigie,
Per Minos, Radamanto, e 'l Can tricerbero,
E di Medusa per l'orrenda effigie,
Che i cuori impietra al micidial riverbero,
Scendete, o Muse, obbedïenti e ligie
Con cetre d'auro e non di pruno o d'erbero.
Ecco al tremendo, orribile scongiuro
Convertito in Parnaso il mio abituro.

Piena la stanza ho di giocondi aspetti.
  Oh, qual nova dolcezza al cor mi piove!
  Sento rinvigorir membra ed affetti,
  Atto mi sento a inusitate prove.
  Ma qual vegg'io moltiplicar gli oggetti?
  Tre Donzelle ravviso oltre le nove.
  Chi sien desse, saper disío mi sprona;
  Clio mi guata, sorride, e tal ragiona; -
Vedi, cantor, se de le Muse il coro
  T'ama più che non credi, e se d'uop'era,
  Per averci propizie al tuo lavoro,
  Tesifone invocar, Cloto o Megera.
  Nosco per lo tuo ben guidiam costoro,
  Perchè al canto ti dian nuova matera.
  Troppo le genti omai di noi svogliate,
  Sdegnan soffrir le cantafere usate.
Noi siam talor da rio destin costrette
  Prestar le rime a chi d'alloro in vece
  Merta l'ortica, ed in un fascio mette
  Oro, ferro, letame e musco e pece.
  E la face d'Amore, e le säette,
  Cui cantano a sghimbescio più di diece,
  Che ai cigni un tempo imbalsamàr le bocche,
  Ora sono a' dì nostri filastrocche.
A dir tu senti d'ogni sposa: è bella;
  E a caso il dice adulatore, o mènte.
  V'è chi esalta l'amor di tal donzella,
  Che abborrisce lo sposo, o amor non sente;
  Chi virtù mille raffigura in quella
  Che ave il cuor duro, e cento grilli in mente;
  Ond'avvien che, per tai laudi bastarde,
  Siamo noi dette garrule e bugiarde.

Però se mai col favor nostro usato
Dal volgo escisti de' cantor meschini,
Specchiati in queste ch' a noi vedi allato;
Mäestre di talenti peregrini.
Mirale in volto, e vedrai diviato
A che ognuna di lor tenda ed inchini.
L' una è la Pöesia celeste e pura,
Musica è l'altra, e quella è la Pittura.
Ecco come de' vati a noi più cari
Destansi in mente le novelle idee,
Sviluppando i pensier confusi e vari
Fra le immagini colte e le plebee.
Chi eroi brama cantar sublimi e chiari,
Chi le colpe sferzar d'anime ree,
Volgasi a noi pria di versar lo 'nchiostro:
L' alto poter dell' idëare è nostro.
Noi ti rechiam l'immagine felice
Delle tre liberali alme Sorelle,
E argomento da lor sperar ti lice,
Onde salgano i Sposi oltre le stelle.
Pinga gli aviti Eroi l'alma Pittrice,
E dei viventi Pöesia favelle;
Musica, ch' è dei cuor söave incanto,
D' Imeneo narri, e di Cupido il vanto.
Esse stian teco, a noi partir conviene;
Guai se alcun sappia che noi siam quaggiuso;
Gl' importuni pur troppo all' Ippocrene
S' affollan spesso, ed è il sentier lor chiuso.
L' invidia che il livor nosco mantiene,
Scaricarsi potria novel sopruso.
Taci: non lo narrar .... Fermati, Clio.
Muse, Muse, partite? addio, addio. –

O Dive, o voi che di restar degnate;
Sul morbido soffà, deh v' assidete,
E 'l mio fosco talento illuminate,
Voi che 'l poter d' irradïarmi avete.
Vi darei di buon core il cioccolate;
Ma a nettare migliore use sarete.
Parli alcuna di voi, parli a chi tocca,
Ch' io sul ceremonial non apro bocca.

Move il labbro Pittura, e in dolce suono
Par che sen dolga Poesia repente;
Suore, dicendo, prima nata io sono,
Nel seno infusa del primier parente.
Musica sorge a domandar perdono
Alle Suore gentili umilemente,
Dicendo: Pria di voi sott' altro velo
Fui tra le sfere e i cardini del cielo.

Donne, lo so che di sentir vi piace
Fra Dee l' esempio di femminea gara;
Ma non usan però lingua mordace,
Nè lor macera il sen l' invidia amara.
Virtù le move; e chi è di lor seguace,
A gareggiar nelle bell' arti impara.
Siate gelose pur, donne gentili,
Ma sian le gelosie saggie e non vili.

Musica e Pöesia, malgrado al dritto
Di natura e del tempo, il loco han cesso
Alla colta Pittura; e a lo mio scritto
Dona ella prima lo favor promesso.
Ampia tela dispiega, e 'l grande invitto
Eroe mi mostra del roman consesso,
Il Porporato Angiol Maria Quirini
Caro ai Veneti un tempo ed ai Latini.

Questi, dicea, prima d'ognun ti mostro
Della Sposa fra gli avi illustri e chiari,
Questi che fu l'onor del secol nostro,
Che non ebbe in talento e in virtù pari.
Liberal d'oro, e di purgato inchiostro,
Per la Fè, per la Greggia e per gli Altari
Vendicator delle dottrine offese,
De' dotti amico e protettor cortese.

Vedi gl'innumerabili volumi,
Ampio tesoro di sua man versato.
Riti, leggi, consigli, arti e costumi
Tratta, modera e illustra il Porporato.
A Brescia volgi, colà pinta, i lumi,
Mira il gran Tempio dal Quirini alzato:
La Maddalena che il bel quadro onora,
Dai Fedeli in Berlin per lui si adora.

Cambiar veggo issofatto il grande obbietto,
E nuova tela comparirmi innanti.
D'un Pier Garzoni il venerando aspetto
La Diva ostenta e ne dipinge i vanti.
Mira, dice, l'eroe, le glorie eletto
Della Patria a illustrar fra tanti e tanti,
Onde sorpassa ogni scrittor laudato
Col dir sincero e con lo stil purgato.

Ei la grand'opra a meditare apprese
Fra 'l consesso de' Padri, ove fu ascritto,
E al pubblico del pari util si rese
Quanto provvido disse, e quanto ha scritto.
All'illustre prosapia, ond'ei discese,
Accrebbe gloria il Cittadino invitto.
E se fregio da lui la storia prende,
Eguale onor tra fasti suoi gli rende.

Vanne, Pŏesia, e co' due quadri onora
 Delle nozze sublimi i dì bëati.
 Altre a josa potrei pingerti ancora
 Immagini d' Eroi dei duo casati;
 Ma i due primi fra lor bastin per ora,
 Scelti fra i memorandi oltrepassati;
 E di quei che nel mondo ancor son vivi,
 Parli la Pŏesía: tu ascolta e scrivi.

O mia speranza, o mia diletta amica,
 Di natura e del ciel propizio dono,
 Candida Pŏesia, vergin pudíca,
 Di cui senza malizia acceso io sono,
 Risvegli in me l' agil possanza antica,
 Onde ai canti d'Amor fui desto e prono;
 D'Amor m' intendo, ch' è fratel d' Imene,
 Ch' io fui sempre, lo sai, figliuol dabbene.

E se talvolta di natura frale
 Cedetti agli urti, e le virtù fur guaste,
 Osservai la prudenza e la morale,
 Governandomi *caute*, se non *caste*.
 Trar dall' opere mie più ben che male
 Ponno le non ignocche anime caste;
 E posso dir, s' io pur cadei nel laccio,
 Fa quel che dico, se non quel ch' io faccio.

Ma di che parlo a penetrante Diva
 Che mi legge nel cor? Su via, ragiona
 Produtrice de' carmi, e fa ch' io scriva
 Col purissimo inchiostro d' Elicona,
 Mostrami degli eroi l' immagin viva,
 Che agli Sposi novei forman corona.
 Ah, mi guardi ridente, e movi il labbro!
 Tu sei la mente, ed io dell' opra il fabbro.

Giusta cominci dall'eroe felice,
Padre e signor della Quirina prole;
Cui dell'opre d'onor virtù nutrice
Immortal rende: che le tracce sole
Segue di quel che giova, e quel che lice;
E dal prisco sentiero escir non suole,
Da dignità procuratoria ornato,
Della patria decoro e del senato.

O di Padre sublime eccelsi Figli,
Triplice onore dell'Adriaco impero;
Cari alla patria per virtù e consigli,
Del giusto amici, ed amator del vero.
Illustre Polo, che in valor somigli
Ai prischi zelator del Tebro altero,
Tu nei più gravi e più scabrosi impegni
Giustizia onori, e la costanza insegni.

E Tu, che il fren qual Dittator reggesti
Delle armate falangi, e due fiate
Renderti caro ai Patavin sapesti
Colle fervide tue gesta onorate,
D'eterni allori, al tuo valor contesti,
Le tempia avrai dalla tua patria ornate:
Che risuona dell'Adria intorno al lido
Di Girolamo saggio il nome e il grido.

Ma qual destami in sen rispetto e amore
D'Andrea l'eccelso venerabil nome?
Dell'amabile Sposa al Genitore
Quai tesser valgo giuste laudi, e come?
Ei d'alta mente e impareggiabil cuore
Ha col fren di virtù le passion dome.
E di amica Sofia col vital latte
Nutre sè stesso, e ogni tristezza abbatte.

Bel vederlo passar dal seggio augusto,
Dal consesso de' Padri al patrio tetto,
Raccolto e sol nel bel recinto augusto
Pascer l'alma fra i libri e l'intelletto.
Quant'egli è al tribunal clemente e giusto
Tanto è del buon conoscitor perfetto:
E più le sue virtuti orna ed abbella
Libero core e libera favella.

O degno di gentil saggia consorte
Qual gli diedero i Dei compagna e amica!
ELENA colta, generosa e forte,
D'eccelsa schiatta MOCENIGA antica,
Che del docile sen chiuse ha le porte
A insano orgoglio, d'ambizion nemica,
Degna sposa felice e degna madre
D'almo Garzon, che di tre figli è padre.

Questi è l'egregio, amabile GIOVANNI
Che sulle tracce de' Parenti suoi,
Nella bella stagion de' suoi verd'anni,
Va pel cammin de' gloriosi eroi.
Giunto de' Savii agli onorati scanni;
Qual non reca speranza al Padre e a noi?
Speranza è tal, che rivedrassi un giorno
Pomposo andar de' primi fregi adorno.

Simile oh quanto è alle virtù preclare
Dell'invitto German la Suora anch'ella!
Fra le Adriache donzelle adorne e chiare,
Saggia tanto e gentil quant'essa è bella.
Modestia e cortesia, che in essa appare,
Al più felice alto destin l'appella:
E sposa è già d'un, che d'averla è degno,
Per dovizie, per sangue e per ingegno.

Ma non consente Pöesia, ch'io parle
Dello Sposo per or. Musica aspetta;
E paventa la Suora ingiuria farle,
Poichè la terza è alla degn'opra eletta.
Anche l'arti son donne, ed irritarle
Guai a chi tenta: pronta è la vendetta.
I più lo sanno; ed io fo testimonio,
Che donna irata è peggio del demonio.

Quel che da Pöesia sperar mi lice,
È il poter dir col suo favore usato
L'alte virtù del Genitor felice,
Dell'illustre GARZONI almo casato,
Tralcio fecondo d'immortal radice,
Fra i venerandi Senator locato,
Che dell'antica nobiltate avita
Sostien la gloria, e i primi Padri imita.

O fortunata, invidïabil Figlia,
Che all'albergo di pace Amor ti scorta.
Vanne pur lieta con allegre ciglia,
Ch'ivi Amor regna, e la Discordia è morta.
Dalla pavida ancor bocca vermiglia
Esca il tenero *sì*, che altrui conforta.
Già tace Pöesia, già mi abbandona;
Musica mi conforta, e tal ragiona. -

Segui tu pur, segui lo stile istesso,
Sentomi dir da melodía söave,
Che i medesimi carmi è usar permesso
Al canto mio armonïoso e grave.
L'armi pietose, e il Capitano hai spesso
Cantar udito in nerborute ottave,
E fra cantici udito avrai sonori
„ Le donne, i cavalier, l'armi e gli amori.

Quella i' non son, che ti faceva i denti
Digrignar spesso, e bestemmiar Vulcano.
Per l'indiscrezïon di certe genti,
Virtuose dette dal popolo insano,
Che ti faceano dieci volte, o venti
Storpiare i versi, e comparir bagiano,
Dando a me colpa l'anfibio animale
D'essere incontentabile, bestiale.
E non è ver, che in servitute indegna
Io costringa cader la Suora oppressa.
Chi è Maestro da ver, Musica insegna
Trar da ogni metro e dalla prosa istessa.
Ma l'impostura e l'ignoranzia regna,
E la ragione è badïale, espressa;
Che se 'l Poeta Musica non crea,
Il Mastro di cappella non ha idea.
Non intendo di far d'ogni erba fascio;
Sai di chi parlo, e ravvisar potrai
Chi squaderna biscrome a catafascio;
E i primai li conosci, ed i sezzai.
A malincuore strapazzar mi lascio;
Me medesma talor non ravvisai.
Ma buon per me, che fra sì rie vicende
Havvi chi lo smarrito onor mi rende.
O d'armonico spirto illustre albergo,
O valoroso BASTIAN beato,
Che per me lasci ogni piacere a tergo,
Ed a te appien di possedermi è dato:
Tu puoi franco vestir lorica e usbergo
Contro lo stuol che mi trafigge ingrato,
L'imposture scoprendo, e i grossi falli
E i ladri e le bertuccie e i pappagalli.

Questi (a dir segue) che m' onora, e onoro,
È Mocenigo generoso, umano,
Eletto a sostener l' almo decoro
Dell' augusta sua patria al regno Ispano.
Quel che pronubo ordio l' alto lavoro
E a fin condusse l' Imeneo sovrano
Dell' egregia Nipote, i di cui vanti
È tempo ormai che tu risvegli e canti. -

Canta la bella — valentia d' Amore,
Che punse il core — di gentil donzella.
Canta d' Imene — il fulgido splendore,
Che in terra viene — da felice stella.
Canta il bel volto — da cui vien l' ardore;
Che il foco accende — all' agili quadrella,
Onde fu colto — il nobile Garzone,
E grazie rende — a chi di lui dispone.

Ma la bellezza — de' suoi pregi è il meno,
Che più del seno — la Virtù s' apprezza.
E tal sa porre — a basse voglie il freno,
Che d' onor corre — alla sublime altezza.
Nell' età nostra — che in valor vien meno,
Mira Costei — nel fior di giovanezza
Far lieta mostra — di saper profondo,
Cara agli Dei — quant' è felice al mondo.

Lo Sposo adorno — che le siede al fianco,
D' attender stanco — il sospirato giorno,
Volgendo il ciglio — al fresco volto e bianco
Si fa vermiglio, — e mille fiamme ha intorno:
Amor lo rende — vigoroso e franco,
E del diletto — guidalo al soggiorno.
Imene accende — la purpurea face,
E scopre il letto, — e si nasconde e tace.

Venere scendi — ad infiorar le piume;
  E col tuo lume — le due Salme accendi.
  Fa ch' ei giocondo — adattisi al costume,
  E il sen fecondo — della Sposa rendi.
  Venere sorta — dalle algose spume,
  Che i caldi voti — dal tuo cerchio intendi,
  Adria conforta, — e ai Genitor concedi
  Figli e Nipoti, — e fortunati eredi. -

Tace la Diva, e si contorce e sviene,
  In pensieri d' amor confusa, involta;
  Che dacchè un dì la smaliziar le scene,
  L' innocente non è ch' era una volta.
  Ma irradiato vapore a involger viene
  Le tre sorelle in larga nube e folta;
  Dileguansi da me, non so dir come.
  Oh maraviglia da arricciar le chiome! -

Ecco, Signor, sia visione o sogno,
  O pöetica immagine felice,
  Or che mostrarvi il mio rispetto agogno,
  Eccovi il testimon che offrir mi lice;
  E dell' opera mia non mi vergogno,
  Poichè il proverbio veterano dice:
  Chi fa quello che può, fa quel che deve.
  La man vi bacio, e mi licenzio in breve.

PER LE NOZZE DI S. E.

IL SIGNOR MARCHESE

GIOVANNI M.ª FILIPPO RANGONE

CON S. E. LA SIGNORA MARCHESA

DONNA MARIA LUIGIA

DEL SAGRO ROMANO IMPERO PRINCIPESSA

GONZAGA.

INNESTO.

AL SIGNOR ABATE
GIUSEPPE FERRARI

SEGRETARIO DELLO SPOSO.

I' fitta proprie me l'aveva in testa;
Chi vuol sposarsi, sposisi con Dio.
E che facciano pur balderia e festa.

E se alcuno venisse a l'uscio mio
A chieder versi per messere Imene,
Dir: Talia tratto non Euterpe o Clio.

Finor pur troppo mi stuccar ben bene
Nozze e poi nozze, Monache e Dottori;
E carte mille di strambotti ho piene.

È ver ch' i' n' ebbi per mercede allori;
Ma da le bacche macinate in vano
Util farina non potei trar fuori.

Onde, dicea, se il popolo inumano
Nega cambiar coi lauri le derrate,
Meglio è lo starsi con le mani in mano.

E Dio volesse ch' al mestier del vate
Quello avess' io del curial preposto,
O per me' dire, fossi prete o frate.

Astrea più spesso fa girar l' arrosto,
E il cappuccio, la chierca e la cocolla
Tempra il Gennaio, e mitiga l' Agosto.

Io, che d' Orlando non succhiai l' ampolla,
Lasciai le frutta per raccor le fronde;
E cambiato ho il fagian con la cipolla.

Ma pur quel poco, ch' al disio risponde,
Pôrto mi viene da Talía sol tanto:
Talia mel reca, e non lo spero altronde.

Che se per altro m' affatico e canto,
Pago lo scotto, e digiunar conviemmi,
Chè non sazia e non nutre il nettar santo.

E questa appunto è la ragion, che femmi
A i sonetti dar bando, e a le canzone,
E mi rintano, se a parlarne un viemmi.

Or sia forza d' impulso o d' attrazione,
Sentomi spinto da un potere ignoto,
E prevale al vigor la tentazione.

Per te, Ferrari, ho lacerato il voto;
A le guagnele, Tu me l' ha' accoecata,
E in van digrigno, e dal lanciuol mi scuoto.

Chi diacine la lettra ti ha dettata
Del dì ventisettesimo di Maggio,
Ond' haimi al core tal malia formata?

Nello tuo scritto si assapora un saggio
  De l'eloquenza de l'eroe d'Arpino,
  A cui fan tutti gli Oratori omaggio.

Oh, colto stile, epistolar, divino,
  Che narra, e chiede, e persuade, e sforza!
  Oh, prisco onor del popolo latino!

I' non mi fermo a vagheggiar la scorza
  De' periodi sonori ed eleganti;
  Vo del midollo a penetrar la forza.

Tu, sagace orator, ponesti innanti
  Apparato di laudi ad un pöeta,
  Per invaghirlo de' tessuti incanti,

Che per quanto modestia a bassa meta
  L'uom per sistema o per natura inchini,
  Laude fu sempre dolce cosa e lieta.

E soffriran di vivere tapini
  Gli sfortunati adorator di Pindo,
  Pur che sien detti i carmi lor divini.

Ed io, che di Clarice e di Florindo
  Canto, e non di Rinaldo o Bradamante,
  Farmi noto desio dal Mauro a l'Indo.

E chi mi loda per aver cotante
  Sconce, lubriche scene a Italia tolte,
  Quel più mi dà, di cui mi resi amante.

Le rose in prima dal tuo foglio ho côlte;
  E quando giunsi ad afferrar le spine,
  Trovai le punte fra il coton rivolte.

Nozze m'annunci, nozze peregrine,
  Onor del Mincio, gloria del Panaro,
  Splendor de l'ampio Italico confine.

Giovani donne, che di grazie avaro
Amor vi sembra, e lo prendete a sdegno,
Mirate lui de' maggior Numi al paro.

Ma v'intendo, v'intendo a più d'un segno.
Non conoscete in quel fanciullo Amore;
E ch'ei non fosse mettereste pegno.

Ei cangia aspetto de le genti in core,
Siccome il prisma contrapposto al Sole
Suol, se si aggiri, variar colore.

L'innocente fanciul vuole e disvuole
Col voler de le genti, e non avvince
L'arbitrio sommo dell' umana prole.

Qual or ne l'alma a contrastar comince
Debol ragione e passion feroce,
Combattuto Garzon cede a chi vince.

Se Amor rallegra, o se tormenta e nuoce,
Colpa non è di lui, ma de l'impero
Che seco il tregge ad ubbidir veloce.

Miratel là, come pomposo, altero,
Sciolta la benda che gl'ingombra il ciglio,
De la gloria e d'onor calca il sentiero.

Donne, cotesto di Ciprigna è il figlio,
Nol crederete poi, che stran vi sembra,
Mirarlo in mezzo d'onestà e consiglio.

Chi di voi scorto da follia il rimembra,
Non si dà pace, che Cupido ostenti
Sì accorto senno in sì söavi membra.

L'arco dov'è? dove le faci ardenti?
D'Amor la guerra chi converse in pace?
Tacete, o donne, vo' narrar portenti.

Miracolo, Ferrari; il stuolo tace
De le garrule donne; questa fiata
Curioso desío vince il loquace.

Tempro la cetra, che pendea scordata;
Odano lo mio canto uomini e Dei.
M' oda de' vati la region bëata.

Prole de' Semidei,
Tralcio d' antica gloriosa pianta,
Amor de' Numi e de la patria onore.
Bebbe dagli occhi bei
Di Vergine immortal dolcezza tanta;
Ch' ebro di gioie e di letizia ha il core;
E per lo calle istesso,
D' onde partio della Donzella il foco,
Amor s' aperse a nuove fiamme il loco.
O scambievole dono
Di gloria, di virtù, di fasti e pregi,
Di puro sangue, e d' innocenti affetti!
Simili tanto sono
Le sorti e gli usi de' duo Sposi egregi,
Qual da fonte un sol rio scorre in due letti.
Occhio mortal non scerne
Nel doppio raggio, che due salme accende,
Chi più reca di luce o più ne rende.
Chi l' età prische ha in mente,
De' Gonzaghi e Rangon, l' origin perde
Fra tempi immemorabili e confusi;
E ne l' età presente
Ne i tralci illustri il primo onor rinverde,
Di padre in figlio gli alti genii infusi.
Soglion le vulgar piante

Scemar di forza, e infievolir con gli anni;
Risparmia il tempo a sì gran piante i danni.
Aprimi, o santo Nume,
De l'avvenir l'impenetrabil soglia,
Ond'io canti il piacer dei dì venturi,
Allor che a nuovo lume
Apriran gli occhi de la fragil spoglia
Quei, che or son teco nudi spirti e puri.
E qual dal casto seno
Di LUIGIA avran forma i pargoletti,
Italia nostra a confortare eletti.
Ne i volumi del Fato
Svelar misterii e presagir venture
È a noi Poeti, e non altrui concesso.
Secolo fortunato,
Il tuo destin fra quelle cifre oscure
Legger mi è dato: odilo in carmi espresso:
Rinovellar vedransi
Fra i lauri Estensi del Panaro ai lidi
Gli Ercoli, gli Ughi, gli Uguccioni e i Guidi.
Canzon, tu non sei nata
Co' primi Vati a sostener paraggio,
Pianta male INNESTATA
Su lo sterile piè di prun selvaggio.
Quel che destommi al canto
Abbiati sol, qual mi nascesti in core.
Parlate, o donne, e benedite Amore.

TE DEUM LAUDAMUS

APPROPRIATO ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

APOLLONIA GRANDI

CHE VESTE L' ABITO DI SAN BENEDETTO

NEL MONASTERO

DI

SAN GIOVANNI IN LATERANO

IN VENEZIA

Te Deum laudamus.

Sommo, eterno Signore, a Te sia lode,
Che me traesti da quel mare infido
'Ve l' insidiosa mascherata frode
L' alme procura distaccar dal lido.
A Te lode, mio Dio, Padre e Custode,
Che me guidasti di colombe al nido.
A Te, Signor, lode si dia infinita,
Che sei la via, la verità e la vita.

Te Dominum confitemur.

Te confessiam solo Signor del mondo,
Signor del tempo, e Regnator nel cielo;
Che del nulla dal sen cieco e profondo
Terra e mare formasti, e il caldo e il gelo;
E col tuo fiato, per amor fecondo,
Alme eterne chiudesti in mortal velo:
Te confessiam, cinto d'eterni fregi,
Il gran Dio delle genti, il Re de' Regi.

Te aeternum Patrem omnis terra veneratur.

Nè sol la terra il suo Signor ti appella;
Ma pel tenero amor Padre ti chiama,
Padre che il seggio de' viventi abbella;
Padre che i figli suoi consola ed ama.
Tu Padre sei, che me tua figlia e ancella
Chiusa nell'orto de' tuoi gigli or brama.
Tu debellasti i tre nemici in guerra,
Padre e Signor dell'universa terra.

Tibi omnes Angeli: tibi Coeli et universae Potestates.

Gli Angeli Santi, che le prime sono
Opre a noi conte della tua Potenza,
Ch' han di servirti e vagheggiarti il dono,
Spiriti puri d' immortale essenza;
E i Cieli tutti, che sgabello al trono
Fanti, sol retti dalla tua Sapienza,
E l' universe Potestà create,
Che nell' ordine sesto hai collocate.

Tibi Cherubim et Seraphim incessabili voce proclamant:

E i Cherubini ad adorarti intenti,
Pieni di quel divino intenso foco
Tramandato da' tuoi raggi cocenti,
Di cui, Signor, una sol stilla invoco;
E i Serafini rubicondi, ardenti,
Che fra le Gerarchie primiero han loco,
In Cielo, e in terra, e alla Tartarea foce
Cantando van con incessante voce:

Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth.

Santo, Santo è il Signor, Santo e tremendo
Degli eserciti il Dio, che forte impera,
Che scempio fa de' suoi nemici orrendo,
E agli empi abbassa la cervice altera.
Santo, Santo, mio Dio, Santo comprendo
Il nome tuo, per cui si vive e spera.
Deh! di tua Santità raggio in me scenda,
Che degli Angioli al par mi purghi e accenda.

Pleni sunt Coeli, et Terra majestatis gloriae tuae.

È pieno il Ciel, piena è la terra adusta
Del tuo splendor, del tuo poter sovrano,
Corona il Sol la tua presenza augusta,
Inni canta la Terra alla tua mano.
Per Te è l'alta magion di gloria onusta,
Per Te reso è fecondo il terren piano.
E narran tutti colle laudi alterne
Di tua conta maestà le glorie eterne.

Te gloriosus Apostolorum Chorus.

Degli Apostoli Santi il Coro eletto
Per le quattro del mondo ampie contrade,
Spàrse al cuor delle genti e all'intelletto
L'opra dell'amor tuo, di tua bontade,
E condotto all'ovile il tuo diletto
Popol disperso nell'antica etade,
Furo a eterna mercè condotti a volo,
E or gli Apostoli in Ciel lodan Te solo.

Te Prophetarum laudabilis numerus.

Lodan Te sol quei che ne' tempi oscuri
Ebber da Te di profetare il dono.
Or che resi del Ver siam noi sicuri,
E che le Profezíe svelate or sono,
Miseri quei che pertinaci e duri
Chiudon l'orecchie de' Profeti al tuono!
Il numero di lor, di gloria degno,
Te loda intanto nell'Empireo Regno.

Te Martyrum Candidatus laudat exercitus.

E Te loda, buon Dio, de' Candidati
Martiri il militar cruento stuolo;
Quei che i santi Misteri han confermati,
Spargendo il sangue avidamente al suolo.
Deh! fa ch'io pur de' servi tuoi segnati
Segua l'esempio nell'amar Te solo.
E nel morir (se mancano i tiranni)
Sotto le penitenze e i dolci affanni.

Te per orbem Terrarum Sancta confitetur Ecclesia.

Per quest' orbe terren la Chiesa Santa,
Sposa tua, tua delizia e nostra Madre,
Che il tuo vessillo dispiegar si vanta,
E Te chiamar delle sue genti il Padre;
Quella che inerme le tue glorie canta
Sicura in faccia alle nemiche squadre,
Nella guerra fatal de' dubbi miei
Chi Tu fosti m' insegna, e chi Tu sei.

Patrem immensae Majestatis.

Padre d' immensa maestà, Signore,
Che bëato in sè stesso ogni altro bea;
Cui basta il suo Sapere, il suo splendore
Per render paga la divina idea;
Che sol per forza di un esteso amore
A parte di sua gloria Anime crea;
E il perfetto piacer, che in esso abbonda;
Fa che in mille rifletta, e si diffonda.

Venerandum tuum verum, et unicum Filium.

L' unico, il vero venerar m' insegna
Figliuolo tuo, che di Te stesso è parte,
Che è lo stesso con Te, che teco regna,
Prima del tempo, nell' Eterea parte.
Figlio che presa la mortale insegna
Coll' essenza vital da Te non parte.
Che seconda Persona esser confesso,
Coeterno col Padre, ed un Dio stesso.

Sanctum quoque Paraclitum Spiritum.

Dello Spirito Santo Paracleto
Nostro Confortator, nostro Avvocato,
Col Padre e 'l Figlio eternamente lieto,
Procedente dai due, non separato.
Santa Chiesa, mi svela il gran segreto;
Pria dell' incarnazion solo adombrato,
Ed imprime costante entro al cor mio
Tre Persone distinte, e un solo Dio.

Tu Rex gloriae, Christe.

Tu che fosti, Gesù, Re dei dolori,
Or sei Re della gloria, e il calle insegni,
Onde si salga a quegli eterni allori,
Di cui siam noi, senza il tuo braccio, indegni;
Deh! fa che in questi solitari orrori,
Lungi del volgo dai scorretti impegni,
Dietro al Vangel, ch' è la tua stessa voce,
Seguiti la tua strada e la tua Croce.

Tu Patris sempiternus es Filius.

Tu del Padre celeste eterno Figlio,
Che il decreto divin compisti in terra;
E, dal ciel preso volontario esilio,
Al nemico infernal movesti guerra;
Tu me difendi nel letal periglio,
Tu le macchine rie dell' empio atterra,
Che non cessa insidiar da sera e mane
Anche sotto il rigor di queste lane.

Tu ad liberandum suscepturus hominem, non horruisti Virginis Uterum.

Tu, per l'Uomo sottrar dal lezzo immondo,
Nostra carne vestir degnasti oscura;
E di Vergine Santa il sen fecondo
Reso di Te, fu immacolata e pura,
Mirando Lei, pria che sorgesse il mondo,
Qual Signor delle genti e di natura;
Donna non ricusando aver per Madre
Un Dio fatt' Uom, che di sè stesso è Padre.

Tu devicto mortis aculeo, aperuisti credentibus Regna Coelorum.

E l'aculeo di morte infranto e vinto,
Del Cielo apristi a' tuoi fedeli il Regno,
Ond' hai con duolo e con rossor respinto
Della terra nel centro il mostro indegno.
Gesù, vincesti; e del tuo Sangue tinto
Inalberasti del trïonfo il segno,
E dell' arbor di morte ha già compita
La strage universal l' arbor di vita.

Tu ad dexteram Dei sedes in gloria Patris.

Poichè tornasti nella gloria eterna
Alla destra del Padre, ove tua mano
Non disgiunta da Lui, regge e governa
L' ordine delle sfere e 'l mortal piano,
Fa che la fede mia colà discerna
La sede un dì non faticata invano;
Ed or sia la speranza il mio conforto,
E caritade mi conduca al porto.

Judex crederis esse venturus.

Ahimè, che un dì dall'alto seggio augusto
Giudice scenderai del mondo in faccia,
E separando il peccator dal giusto,
Verrà il punto fatal di tua minaccia!
Deh! pria ch'io cada fra lo stuolo ingiusto,
Fa che in lagrime e sangue io mi disfaccia.
Per me prego, Signor, che voglia aïtarmi;
E per Colui che mi fa dir tai carmi,

Te ergo quaesumus, tuis famulis subveni, quos praetioso Sanguine redemisti.

E per i servi tuoi, che fur redenti
Col tuo sacro divin Sangue prezioso;
Deh! si pentano gli empii; e i miscredenti
Chinino il mentitor capo orgoglioso.
Se qual fosti, mio Dio, per tante genti,
Stato saresti per un sol pietoso,
Pio Redentor di tutto il germe umano,
Il Sangue tuo deh! non sia sparso in vano.

Æterna fac cum Sanctis tuis in gloria numerari.

Qual motivo, Signor, dal sen del nulla
Uscir fe' l'Uomo, ed animar col fiato,
Se non perchè dalla terrestre culla
Passar dovesse a divenir bëato?
Ma fra i vani piacer pasce e trastulla
Dal suo fine lontan quest' uomo ingrato.
Deh! Tu, togliendo alla sua mente il velo;
Fra Santi tuoi sia numerato in cielo.

Salvum fac populum tuum, Domine, et benedic haereditati tuae.

Salva il popolo tuo. D'ogni tua cura
Esser l'uomo mostrasti unica meta.
L'opra delle tue man rendi sicura,
Della pace del Ciel tranquilla e lieta.
Poichè godere in questa selva oscura
Ai figliuoli del Uom pace si vieta,
Se eredi siam de' tuoi celesti auspici,
Questa tua eredità deh! benedici.

Et rege eos, et extolle illos usque in aeternum.

Tu vedi e sai qual cecità ne ingombra
Nella valle del pianto. Il passo incerto
Rende al viator una lusinga, un'ombra,
E il precipizio in ogni calle è aperto.
Stendi la mano a noi, reggi e disgombra
Il timor del cammin spinoso ed erto,
Alza i bassi desir del nostro cuore
All'eterno confin del santo Amore.

Per singulos dies benedicimus Te.

S'asconda in seno all'occidente il Sole,
O sorga lieto a rallegrare il mondo,
Canterò di Te sol sacre parole,
Benedirò della tua destra il pondo.
Qua, dove in pace benedir si suole
Il tuo nome, Signor, lieta m'ascondo;
E fra vergini pie cantar m'aspetto,
Il mio sposo Gesù sia benedetto.

Et laudamus nomen tuum in saeculum, et in saeculum saeculi.

Di Benedetto col mantel ch'io cingo
Sotto la santa di Giovanni insegna,
A lodar il tuo nome ora mi accingo,
E pregar Te, che di ciò far sia degna;
E allor quando mortal spoglia discingo,
Giunta, dove con Dio si vive e regna,
Spero, fra i giusti, con affetti alterni
Dio ne i vasti lodar secoli eterni.

Dignare, Domine, die isto, sine peccato nos custodire.

La vita nostra, dell'eterna a fronte,
Non è che un giorno passeggiero e breve.
Signor, che sei della pietade il fonte,
Deh non siami un tal dì per colpa greve.
Fa il mio desire e le mie forze pronte
A serbarmi per Te bianca qual neve.
Custodisci il cuor mio sincero e schietto,
O mi svelli Tu stesso il cuor dal petto.

Miserere nostri, Domine, miserere nostri.

Sommo Fattor, misericordia imploro
Per me non sol, ma per il Padre amato (*),
Che chiamando i suoi figli il suo tesoro,
Me a quel Dio, che mi chiese, ha consagrato.
Se della medic'arte almo decoro
Tu il rendesti, Signor, se giusto e grato
Corrispose mai sempre ai doni tui,
Di tua grazia il tesor si accresca in lui.

(*) L'illustrissimo signor Dottore Gio. Battista nobile Modonese, Medico insigne, padre della Candidata.

Fiat misericordia tua, Domine, super nos, quemadmodum speravimus in te.

Apri la fonte della tua pietade
Sopra questo dell' Adria augusto regno,
E sopra questa tua fedel cittade
Deh, non si vegga minacciar tuo sdegno!
S' udío pur troppo in questa nostra etade
Dell' ira tua di tue vendette il segno.
Lungi, lungi da noi la man severa,
Che in Te sol si riposa, in Te si spera.

In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum.

Colla speranza che di Te mi affida,
Non mi confonde l' infuriar de' venti,
Trema invano la terra, in van s' annida
Morte nel sen de' miseri viventi.
In eterno, Signor, chi in Te confida
Perir non può. Questi sicuri accenti
Del gran Padre Agostin, d' Ambrogio Santo,
Fissati ho in cuore, e li spiegai col canto.

IN OCCASIONE CHE L'ILLUSTRISSIMA

D.ª M.ª CANDIDA ROSA GRANDI

PROFESSA SOLENNEMENTE

L'INSTITUTO DI SAN BENEDETTO

NEL NOBILISSIMO MONISTERO

DI SAN GIOVANNI LATERANO

OTTAVE.

Te Deum laudamus si è cantato allora,
Che questa Sposa di Dio Benedetto
Si chiuse in Chiostro e si vestì da Suora,
Lasciando il mondo ed ogni suo diletto.
Ma la funzion non è finita ancora,
E manca il meglio; e a quel che mi vien detto;
Chi dentro l'anno si pente e s'incapa,
A Roma va senza vedere il Papa.

Manca la Profession, mancano i voti
Alla Fanciulla che si mise in tonaca;
Sendo un proverbio dei più antichi e noti:
L'abito non fa il Monaco, o la Monaca.
Deve prima sentir dai Sacerdoti
Gli obblighi quali sian di chi si monaca;
Poi santamente pronunziar quel *sì*,
Che dee durar sino all'estremo dì.

Non è cosa da dirsi alla impazzata
Un *sì*, che ha da durar fino alla morte;
L' ha detto ancor la donna maritata,
Ma torna in libertà, morto il consorte.
La Monaca al contrario, allor ch' è entrata,
Viva non esce più da quelle porte.
Il suo mondo è il suo chiostro; onde conviene
Prima di farlo, che ci pensi bene.

Ma ci ha pensato questa Giovanetta,
Non sol quest' anno, ma degli anni assai;
E il santo giorno impaziente aspetta,
E si lamenta, che non giunge mai.
Non vede l' ora (che sia benedetta!)
Di poter dire: alfine io mi legai
Col mio Signore, e sua sarò in eterno;
E Tu, Demonio, vattene all' Inferno.

Che non fe', che non disse Satanasso
Per tirar nella rete la Fanciulla?
Ma scornato ritorna il babbuasso
Chè le lusinghe sue non fecer nulla.
Che importa a lei dell' allegria, del chiasso,
Onde gongola il mondo e si trastulla?
Più d' ogni bene e d' ogni piacer nostro
Ama il piacer che le promette il Chiostro.

Che bel diletto nella santa cella,
Levarsi la mattina innanzi al sole,
Salutare il suo Dio, sposa ed ancella,
Con sante preci ed umili parole;
E quando il Coro a salmeggiare appella,
Cantar quell' *Ora*, che cantar si suole,
Udir la messa con divozione,
Poscia andar di visto a colazione!

Bevere in compagnia la cioccolata,
Or nella propria cella, or dell'amica;
Poi l'obbedienza che l'è destinata
Far prontamente e non temer fatica.
Chi della sagrestia va incaricata,
Chi nell'infermeria l'obbligo implica:
Chi alla porta, chi al pan, chi alle aziende,
Chi a comandar, chi a provvedere attende.

Fatta da ciascheduna la incombenza
Del Monistero, e fatto il suo lavoro,
Torna a chiamar la santa obbedienza
Le suore unite a salmeggiare in Coro.
Chi intuona, chi risponde; in confidenza
Chi dice piano, e chi ha il metal sonoro:
Chi fa l'Orazion dopo l'uffizio,
Chi torna al suo dovere, al suo esercizio.

Poco più, poco meno, a mezzo giorno,
Il campanello al Refettorio invita.
Benedice la tavola ogni giorno
Quella che a tutte le altre è preferita.
Van le Converse con i piatti intorno,
Han l'incombenza fra di lor partita,
Impon silenzio chi governa e regge,
E la sua settimana ognuna legge.

Terminata la mensa, a Dio si rendono
Grazie dei benefizi. A piacer loro,
Se vonno riposar, riposo prendono.
Chi va nell'orto, chi si cela in coro,
Chi al parlatorio, ove i parenti attendono,
Chi torna per diletto al suo lavoro,
Chi nella cella sua vuol star quieta,
Finchè si suoni o vespero o compieta.

Passa il giorno felice, e vien la sera;
Si va per tempo a refiziarsi il petto.
Poi tutte unite in amistà sincera,
Prendonsi le compagne alcun diletto.
Indi fatta al Signor la sua preghiera,
Va ciascheduna a coricarsi in letto
Dolci sogni facendo e benedetti.
Oh soavi piacer! oh bei diletti!

Dite, voi Donne, che godete il Mondo,
O vedove, o zitelle, o maritate;
Vi andate mai coll' animo giocondo,
Quando nel letto a coricarvi andate?
Voi tacete, maschine, ed io rispondo,
Che siete per rossor mortificate,
Piene di turbolenze e di pensieri,
D' affetti, passioni e desideri.

Ecco perchè la nostra Candidata
Ha scelto il Cielo e abbandonò la Terra.
La Terra vile che, nemica ingrata,
Promette pace, e non sa dar che guerra.
Ecco perchè la Giovane bennata
La santa Croce avidamente afferra,
Perchè, vestita delle sante lane,
Mostra il disprezzo delle pompe umane.

Ancor essa potea sperar fortuna
(Se fortuna si dà tra noi viventi).
Giovine nata in agiata cuna
Al fausto balenar d' astri lucenti,
Vaga, vispa, gentil, che in sè raguna
Cose che fanno strabiliar le genti,
L' umiltà, l' onestà, e l' obbedienza,
Talchè i tre Voti non le fan spiacenza.

Quali son questi voti? Povertà
Volontaria, ed obbedienza intera,
E Castità perfetta. A chi li fa
Più col cuor che col labbro, meno austera
Par l'osservanza, e il suo dover lo sa.
E lo eseguisce con allegra cera;
Non come tante, che in umile scorza
Hanno il cuor duro strascinate a forza.

A malincuore non va mica all'ara
L'agnella pura al sacrifizio eletta.
Ve' come da sè stessa si prepara,
E impaziente il Sacerdote aspetta!
Dal buon Isacco il suo fardello impara
Recar sul dorso alla Calvaria vetta.
Eccola, che all'altar va da sè stessa,
Ecco il ministro che la scure appressa.

In aria è il colpo, nè sperar possiamo
Ch'Angiolo scenda a trattenere il braccio;
Come successe al Patriarca Abramo
Allor che disse: il Divin cenno io faccio.
Or nuova legge e nuovi riti abbiamo,
Dio non vuol sangue, vuole il cuore avaccio:
Sull'altare di Dio vittima è il cuore,
Il ferro è il Voto, ed il Ministro è Amore.

Scenda l'amor Divino a Lei d'intorno,
Strugga gli affetti che con Lei son nati,
Ed infiammi il suo cuor, qual furo un giorno
Nel cenacol gli Apostoli infiammati.
Ecco il Tempio di Dio di luce adorno,
Ecco l'Ara, i Ministri e gli apparati,
Ecco la Vergin pronta. Ah! quanti siamo,
Veni Creator Spiritus, cantiamo.

Scendi, Spirto Creator; de' tuoi la mente
Visita, ed empi di tua grazia il cuore.
Spirito Santo, Paracleto ardente,
(Che *Avvocato* vuol dir *Confortatore*)
Fonte vivo di grazie, ampia sorgente
Di carità, dono di santo amore,
A noi, che siamo in marzïale agone,
Forza vital, spiritual Unzione.

Spirito settiforme, onde *Sapienza*
Da te viene, *Consiglio* ed *Intelletto*,
Timor di Dio, *Pietà*, *Fortezza* e *Scienza*.
I Sette Doni che fan l'uom perfetto.
Della destra di Dio, di sua potenza
Dito immortale alle grand'opre eletto;
Spirto, che ci assicura e ci consola
Coll'eterna immancabile parola.

Deh, i sensi nostri del tuo lume accendi,
Nei cuori infondi l'amor tuo celeste,
La smarrita virtude al corpo rendi
Da mille oppresso infermità funeste.
Scaccia da noi gli empii nemici orrendi,
Donaci calma fra le rie tempeste;
Se noi precede scortator sì fido,
Fra sirti e scogli arriveremo al lido.

Fa che il chiaro Tuo lume, il Tuo consiglio
La mente innalzi a ravvisar dappresso,
Qual sia il Padre divino e il divin Figlio,
Qual Tu si' in Tre persone un Nume stesso!
Fa che con salda fè, con umil ciglio
Ciò sia nel cuor di chi Ti adora impresso.
Gloria al Padre ed al Figlio, e a Te si dia
Gloria perpetuamente, e così sia.

CELEBRANDOSI DAL PADRE CAPPUCCINO

FRA TEODOSIO DI MILANO

LA PRIMA MESSA

NELLA CHIESA DI SAN GREGORIO DETTA IL FOPPONE DEL LAZZARETTO FUORI DI PORTA ORIENTALE IN MILANO,

CAPITOLO

AL SIG. CARLO GIACOMO BRUGORA

FRATELLO DEL SACERDOTE.

Brugora, noi davver ci vogliam bene.
Prova è di ciò, se fra noi l'un chiede,
L'altro fa quel che all'amistà conviene.

Rado, egli è vero, a vostro pro si vede
Impiegato l'amor, che a voi mi lega;
Ma il desiderio ogni misura eccede:

E quando di un piacer vi parla e prega
La penna mia (lo che sovente accade)
Da voi grazia e favor non mi si niega.

La forza di dolcissima amistade
È un effetto talor di simpatía,
Che coll'uso s'aumenta e coll'etade.

E maggior copia sembra che si dia
Di magnetico amor fra due persone,
Che discorde non han fisonomía.

Fisica, a comun detto, è la ragione.
  Suol dell' uomo talor l'esterno aspetto
  Dell'interno mostrar l'inclinazione.

Ambi il viso grassotto e ritondetto,
  Ambi abbiamo una pancia badiale,
  Il collo corto, e spazioso il petto.

Ed è proverbio, o detto universale:
  I grassi sono uomini di Dio,
  Inclinati a far ben più che a far male.

Siete della statura, che son io,
  Ambi il basso cantiam, non il soprano,
  Ed avete perfino il nome mio.

Io son nato in Venezia, e voi in Milano;
  Ma dir si ponno due sorelle anch'esse
  Le Patrie nostre pel costume umano.

Non domina superbia od interesse,
  Si vive in allegría, si mangia bene,
  Nè son le genti dalla forza oppresse.

Ora d'un'altra cosa mi sovviene,
  Che la nostra amicizia ha confermata,
  E il reciproco amor vie più mantiene.

Io vivo, posso dir, di cioccolata;
  E voi n'avete di così perfetta,
  Che par d'ambrosia e nettare impastata.

Anche il mese passato a me diretta
  Giunse, vostra mercè, porzion di questa
  Sostanzïosa manna benedetta.

Milesi nostro, ch'è persona onesta,
  Dica la verità, se al vostro dono
  Mi vide in volto giubbilar, far festa.

Io, fra i difetti miei, questo ho di buono;
Do volentieri, e volentier ricevo,
Son di cuor grato, ed avido non sono.

Non son uomo di vaglia o di rilievo,
Ma per gli amici miei fo di buon cuore
Quello ch'io posso, se non quel ch'io devo.

Ricevetti per grazia, e per onore
La richiesta che piacquevi avanzarmi
Pel fratel vostro, Servo del Signore.

Voi potete volere e comandarmi;
E se i miei versi desiar mostrate,
Più che non dan, ricevono i miei carmi.

Lungi, lungi da me le rime usate:
S'alzi il mio stil, quanto s'innalza il Tema;
Anch'io tratto la Cetra, anch'io son Vate.

Oh, potestate Angelica suprema
Del Divin Sacerdote, al cui potere
Freme d'invidia Satanasso, e trema!

Gli Angioli stessi, e le beate Schiere
Scendono intorno al pio Ministro eletto,
A cui vien dato il Divin Sangue a bere.

E al Paradiso, d'ogni ben ricetto,
In virtù di santissime parole,
Pari si fa del Sacerdote il petto.

Deh! mira, ANTONIO (*), tua diletta prole,
Il tuo TEODOSIO non è più tuo figlio;
Dio te lo diede, e Dio per sè lo vuole.

(*) Il Padre del Sacerdote.

Deh, non bagnar, tenera Madre, il ciglio.
Lo perdi in terra, e lo godrai nel Cielo,
Sciolta la spoglia del comune esiglio.

E tu che, ardendo di fraterno zelo,
Stai fra duolo e piacer, nel tuo Germano
Venera un Serafin sotto uman velo.

Oh sante cure non disperse in vano
Del pio, sublime, generoso ALBERTO (*),
Splendor d'Italia, gloria di Milano!

Almo VISCONTI, che nel calle aperto
Alla gloria, de' tuoi segui il cammino,
Tu pure avrai della grand'opra il merto.

Del Sacerdote temporal Patrino,
L'uffizio or fai, di TEODOSIO a lato,
Che feo Giuseppe col Fanciul Divino.

Quel che i piedi, le mani ed il costato
Ebbe in Assisi dal buon Dio ferito,
A te il caro suo Figlio ha consegnato.

Oh giorno, oh giorno di celeste invito!
Giorno di festa e d'allegrezza santa!
Ecco il gran Sacrifizio è omai compito.

Osanna, osanna su nel ciel si canta,
Te Deum laudamus cantasi nel Tempio.
Benedetto l'Autor di Gloria tanta.

Prendete, o figli, dal Garzon l'esempio,
È la corda che cinge il di lui fianco,
La fiomba che schiacciò la testa all'empio.

(*) S. E. il signor Marchese Don Alberto Visconti.

Brugora, chi mi feo sì ardito e franco
  Per salir alto fra l'eterne sfere;
  Dove non giunsi col mio stile unquance?

Male s'accorda il comico mestiere
  Coll' Altare di Dio, col Sacerdozio:
  Labili son le scene, e lusinghiere.

È ver, che col teatro non m'assozio,
  Derido il vizio, e la virtute onoro,
  E odio le genti che si pascon d'ozio;

Ma quantunque sia casto il mio lavoro,
  Entrar pavento collo stil profano,
  Dove soglion cantar gli Angioli in coro.

Gradisca il vostro cuor gentile umano
  Il buon desio, 've mancami il talento;
  E il vostro santo amabile Germano
All' Altare per me dica un *Memento*.

LA PUBBLICA CONFESSIONE

OTTAVE

RECITATE

NELL' ACCADEMIA DEGLI ARCADI

IN ROMA NELL' ANNO 1759.

Ecco dinanzi all' Arcade Consesso,
Dove albergan le Muse e il biondo Apollo,
Polisseno Fegeio. Un reo confesso
Ecco, Pastori, colla corda al collo.
Compilate, o Ministri, il mio processo;
Scrivasi la sentenza in protocollo.
Pubblico le mie colpe, e reo qual sono,
Da voi spero pietà, se non perdono.

Scelto ho il tempo di pace, in cui festeggia
Arcadia vostra il Redentor Bambino:
Nè fia che grazia vanamente io chieggia
In sì bel giorno al popolo Latino.
Di colte laudi santamente echeggia
Quest' albergo diletto al Re divino,
E il dolce plettro, e la söave lira,
Rossor mi desta, e tenerezza inspira.

Varie son le mie colpe; ad una ad una
Dirle tutte non basta un mese, un anno:
Ne sceglierò fra le più gravi alcuna,
Le dirò senza scusa e senza inganno.
Non farò già, come suol far taluna,
Che per scemarsi la vergogna o il danno,
Suol la scusa appoggiar d'aver fallito
Alle figlie, alle serve od al marito.

Ecco il primo mio fallo: Incolto, abbietto,
Senza merito alcun, senza alcun pregio
Rapir tentai (e ne sortii l'effetto)
Sulle rive d'Alfea d'Arcade il fregio.
Indi il mio nome a pubblicar costretto,
Questo eccelso vantai titolo egregio;
Ed oh, pur troppo, per mio scorno e pena,
Dei fogli miei l'Europa tutta è piena.

Quel che dopo di ciò m'aggrava e pesa,
È l'abbandono della Diva Astrea,
Sol per seguir la perigliosa impresa
Di scoprir, di sferzar la gente rea.
La Musa, è ver, di giusto zelo accesa
Contro il vizio comun parlar solea;
Ma talor, per disgrazia, il rio demonio
Ravvisare facea Tizio o Sempronio.

Rimorso alcun per colpa tal non sento,
E pur reo mi dichiara il popol folto.
Io, che il pubblico stimo e lo pavento,
Pace non ho, se non mi veggio assolto.
Vaglia il credito vostro a far che spento
Sia il van sospetto a' danni miei rivolto.
Dite a ognuno di lor: se siete in mostra,
Non è colpa di lui, la colpa è vostra.

Facilmente sin qui, Pastori, il vedo;
Ragion vi sprona ad accordarmi il dono;
Ma una colpa maggiore, ahi lo prevedo,
Non mi lusinga meritar perdono.
Or che in riva del Tebro albergo e siedo,
Dove han le Muse, e la virtude ha il trono,
Dove d'ogni saper le vie son piene,
Ebb'io l'ardir di moderar le scene.

Scorta, è vero, mi fu la seduttrice
Fama, che l'opre mie Roma non sprezza;
Ma lusingarsi, ed abusar non lice
Di tal bontade a tollerarmi avvezza.
Anche un fosco vapor sulla pendice,
In distanza da noi talor si apprezza;
Ma se l'occhio s'inoltra e si avvicina,
Scopre l'inganno, ed il vapor declina.

D'un'altra colpa io mi fo reo, Pastori:
Avido son di gloria, e lo confesso;
Per usurpar non meritati onori,
Di faticar, di meditar non cesso;
Le dame, i cavalier, prenci e signori
Soglio sovente importunar dappresso.
Vile non son, di domandar non uso;
Ma le grazie e i favori io non ricuso.

E non voglio tacer quest'altra colpa,
Se colpa è il zel di migliorar sua sorte:
Finor succhiai del mio cervel la polpa,
Non vorrei l'ossa rosicchiare in morte.
Il profano mestier taluno incolpa,
Se chiuse io trovo al mio pregar le porte:
Ridon le genti alle mie spalle, e intanto
Finir io temo i giorni miei col pianto.

Miraste mai di giovinetta il volto
  Tinto di rose e di bei gigli adorno?
  Come ogni sguardo ad ammirarla è volto,
  Come a lei stanno i pastorei d'intorno?
  Ma il bel fior dell'età se a lei vien tolto,
  Sceman gli ammirator di giorno in giorno.
  Dicesi a gloria sua: costei fu bella;
  Ma nel cuor dei pastor non è più quella.
Esser mi aspetto, nell'età canuta,
  Più d'una vecchia disperato ancora:
  Se chi farlo potrebbe or non m'aiuta,
  Quai tristi giorni ho d'aspettarmi allora?
  Se in quest'etade il mio destin non muta,
  Meglio è finire, e ch'onorato io mora:
  Rassegnarsi al destino, è ver, conviene;
  Ma campare vorrei, e campar bene.
Ah conosco l'error; l'audace stile
  Forse i Giudici miei commove, irrita.
  Grazia, grazia, perdon vi chieggio umile,
  Se fuor del campo è la mia Musa uscita.
  Talora avvien, che lo scherzar gentile
  Gli ascoltatori al dolce plauso invita;
  Ma lo vedo, lo so, per mia disgrazia,
  Che vo' fare il grazioso, e non ci ho grazia.
Confessate ho le colpe; il cuore in petto
  Tremarmi io sento pel giudizio incerto;
  Posso molto sperar dal vostro affetto,
  Tutto deggio temer dal mio demerto.
  L'occhio volgete a quel sublime oggetto,
  Che alla pietade ha l'ampio calle aperto;
  Il Pio Clemente, che felice or regna,
  A perdonare e a compatire insegna.

Così degno foss'io di sua clemenza,
Che sperare potrei miglior destino;
Ma per fatal pöetica influenza,
Vissi cantando, e ho da morir meschino.
Pronunciate, o Pastor, la mia sentenza,
La sospiro, l'attendo a capo chino:
Ah, se miro d'ognun ridente il volto;
Viva dirò, son dalle colpe assolto.

BABIOLE

VEZZOSISSIMA CAGNOLETTA BARBINA

DI SUA ECCELLENZA LA SIGNORA

CONTESSA DI BASCHJ

AMBASCIATRICE DI FRANCIA IN VENEZIA.

CANZONE

Natura prodigiosa,
  Gran madre de' viventi,
  Talor co' suoi portenti
  Sublima il suo poter.

Fra gli uomini e le belve
  Fa nascere sovente
  Oggetto sorprendente
  Di stima o di piacer.

Il genere dei cani
  Per rendere perfetto,
  Ha la natura eletto
  L'amabile Babiol.

Babiol che vince e oscura
  Le cagne ancor più belle,
  Qual le minute stelle
  Suole oscurare il sol.

Se il bel delle Barbine
Consiste in picciolezza,
Di lei maggior bellezza
Al mondo non si diè.

Corta, sottil, bassetta,
Minuto ha il capolino,
Picciolo ha l'occhio e fino,
Breve e ritondo il piè.

Morbido ha il pelo e nero,
Lucido, liscio e schietto,
Ed ha una striscia in petto
Di candido color.

E le ricciute orecchie
Con leggiadria cadenti,
D'oriental pendenti
Son più pregiate ancor.

Fra l'altre sue bellezze
In lei s'ammira e loda
L'agile, folta coda,
Con cui suol festeggiar;

E la söave lingua
Di balsamo condita;
Onde la gente invita
Baciata, a ribaciar.

Candidi come perle
Mostra fra i labri i denti,
Di cui timor non senti,
Chè mordere non sa.

Baiando non insulta
Il forestier noioso,
Ma placida e festosa
Accarezzar si fa.

Fortuna a lei concesse
Servire a tal Padrona,
Che degna è di corona
Per pregio e per virtù.

Sì amabile Matrona,
Sì grande e signorile,
La sua Babiol gentile
Fa bella ancora più.

Fedele è alla sua dama,
Fedele è al suo signore,
Serba rispetto e amore
Ai degni figli ancor.

E ai commensali intorno
Corre vezzosa e presta;
Fa gentilezze e festa,
Vince di tutti il cor.

So ben ch' uomini e donne
Del bel Francese regno
Pon col felice ingegno
Tutt' altri superar.

Ma non credea, che ancora
Le bestie irragionevoli,
Più belle e più piacevoli
S' avessero a trovar.

La provida Natura
  È madre universale;
  Ma in lei l'amor prevale
  Pel Gallico terren.

In lui fiorir si vedono
  Le scienze e ogni bell'arte.
  Fecondo è in ogni parte;
  D' ogni dovizia è pien.

Regna colà il buon gusto,
  La nobile allegría,
  L'amor, la cortesía,
  La grazia e la beltà.

La gelosia villana
  Bandita è da ogni petto,
  E senza il rio sospetto
  Regna la fedeltà.

O Francia fortunata,
  Lodar mi si permetta
  L'amabile Cagnetta
  Ch'ebbe il natal da te.

Di ciò non isdegnarti,
  Se grande sei nel resto;
  La sorte ancora in questo
  Lodevole ti fe'.

Ah, se tutt'ora al mondo
  Pitagora vivesse,
  Ah, se Babiol vedesse,
  Che tanto intende e sa;

Immaginar potrebbe
L'anima in lei passata
Di donna un tempo amata
Per grazia e per bontà.

Noi condanniam del Greco
Gli empii pensier Pagani;
Ma chi dei Cartesiani
L'idea può seguitar?

Anima sensitiva
Nel cane e chi non vede?
Chi automato lo crede,
Babiol venga a mirar.

Per renderla perfetta
Manca una cosa sola;
Le manca la parola,
Le manca il ragionar.

Ma tale è il suo destino:
Ma coll' usato instinto
Ogni altro cane ha vinto,
E più felice appar.

Vivi, Babiol gentile,
Per divertir Madama,
Che ti accarezza ed ama,
Che ha il suo piacere in te.

E per clemenza accordi
La tua, la mia Signora
Un qualche raggio ancora
Di protezione a me.

L'OMBRA DI TITO LIVIO

IN OCCASIONE DEL PUBBLICO INGRESSO

ALLA DIGNITÀ PROCURATORIA

DI SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

TOMMASO QUERINI

PROCURATOR DI SAN MARCO.

STANZE

Alto Signor, cui della gloria al segno
Merto conduce, e della Patria amore,
Odi, sforzo non già di colto ingegno,
Ma l'umil nata verità dal cuore;
Sia il dover, sia la brama, o sia l'impegno,
Per te m'accese inusitato ardore,
Ardor che m'empie di furor cotanto,
Che arcane cose e non più dette io canto.

Prestami orecchio, e non negar credenza,
Col sospetto de' Vati, al dir sincero.
Sdegno d'adulazion la vil scïenza,
E fra simboli e carmi adombro il vero.
Odi, a me qual soffrio l'alma apparenza
Del Genio augusto dell'Adriaco Impero,
E qual guidommi sull'Euganea tomba
Del Prisco Livio a risvegliar la tromba.

Celere ver l'occaso, e rubicondo
Spronava il sole a' suoi destrieri il dorso,
Per far più bello di sua luce il mondo,
Al nuovo dì rinnovellando il corso;
Quel fausto dì, cui festeggiar giocondo
Del popolo dovea l'ampio concorso,
Per Te mirar d'ostro novel fregiato,
A dignità Procuratoria alzato.

Di eccelsa pompa non er'io bramoso,
Men degli altri, mirar del calle adorno.
Ito per tempo a procacciar riposo,
Per esser desto all'apparir del giorno,
Veggo il Genio immortal dal fondo algoso
Alzar lo capo, e batter l'ali intorno,
E me, in dolce sopor disteso e solo,
Prender per mano, e condur seco a volo.

Ratto m'avveggio di lontan passarmi
Sotto gli occhi la Brenta, e il piano aprico
Dell'Euganeo recinto, ed esser parmi
Scorto colà nel gran Palagio antico.
Miro il sepolcro, e riconosco i marmi,
Che chiudon Lui del Roman fasto amico.
Tocca il Genio la tomba, e, l'urna scossa,
Scorger puossi di Livio il teschio e l'ossa.

Ergi (disse il mio Nume) il capo altero,
O scrittor nato a immortalar gli Eroi,
Ch'egual gloria del Tebro al vasto impero
Recàr l'armi di Roma e i scritti tuoi:
Per l'aerèo vien meco agil sentiero,
Nè t'incresca lasciar gli Elisi tuoi.
Nell'Adriaca del mar reggia bëata
Vieni meco a veder Roma rinata.

Di quest' opra del Ciel, dall' onde uscita,
 I' son fra' Lari il tutelar bèato:
 E quei che or vedi (e me co' cenni addita),
 Figlio non è di sì gran Madre ingrato.
 Vinegia nostra ad esaltare invita
 Fra' suoi gran Padri un Cittadin bennato.
 Vieni, o grand' Ombra, e i suoi trionfi ammira,
 E all' umil Vate il tuo talento inspira.
Un sottile vapor dal tetro fondo
 Esce dell' urna, ed invisibil forma
 Eterea prende, e per le vie del mondo
 Scorrer s' appresta senza imprimer orma:
 Con noi s' accoppia l' orator facondo,
 Noi precede di cigni allegra torma,
 E sull' ale de' venti, in un baleno,
 Della Donna del mar posammo in seno.
Mira (il Genio dicea), deh! mira, o Tito:
 Quel dei Veneti Padri è il Campidoglio.
 Ivi regna a pietà valore unito,
 Non crudel brama, o illimitato orgoglio.
 Là non giugne il poter del volgo ardito
 A deturpar la maestà del soglio;
 Ma comparte agli eroi lo scettro alterno
 Dell' aristocrazia l' util governo.
Consoli qui vedrai, Pretori, Edili,
 Militari, Tribuni, e Dittatori,
 Tratti dal fior dei cittadin gentili,
 Scòrti dal sangue a meritar gli onori.
 Roma, che i Marii suoi dai bassi e vili
 Ordini trasse a conquistar gli allori,
 Cogli esempi funesti essere insegna
 Del supremo poter la Plebe indegna.

Sorto non è dei Veneti l'impero
Dalle rapine; dalle stragi, e il sangue;
Amor di libertà gli aprì il sentiero,
Valor l'accrebbe, che non scema e langue;
Lungi dal fasto de' Romani altero,
Che alfin cedéo della discordia all'angue.
Provvidenza e saper dall'Adria ha esclusi
I Gracchi, i Scilla, i Coriolani, i Drusi.

Vòlta l'Ombra onorata all'ampia sede;
Tal sciogliè il labbro, e l'umil fronte inchina:
Il ciel ti salvi, o fortunata erede
Della già spenta libertà latina;
Altro Nume, altre Leggi ed altra Fede
Più durevole impero a te destina.
Finchè rieda la terra al caos profondo,
Vivrai temuta e rispettata al mondo.

Oh superbi Tarquinii, oh rio talento,
Oh de' Cesari e Crassi orgoglio insano,
Oh del Lazio diviso alto spavento,
Avidi spargitor di sangue umano!
Volgete il guardo a questi lidi intento,
Ove regna di pace amor sovrano,
E nel tartareo sempiterno orrore
Invidia scenda a lacerarvi il cuore.–

Tacque lo Spirto, e il Condottier riprese:
Felice Te, se concedesse il Fato,
A chi fra l'ombre ad abitar discese,
Tornar di vita allo cammin cessato.
Or che il tuo colto Patavin paese
Gode gli auspicii del Leone alato;
Alzeresti le mire oltre le sfere,
E le Decadi tue sarian sincere.

Vaga non è di marzïali eroi
La Patria sol, ma il buon consiglio onora;
E se accorda il trionfo ai guerrier suoi,
Ai seguaci d'Astrea nol nega ancora.
Che se l'armi serbar lontan da noi
Pon l'ostile furor d'armata prora,
Chi le redini in mano ha del governo
Mantien la pace al bel Paese interno.

Mira (a dir segue) di cortese e grata
Tenera Patria l'odierno esempio.
Mira d'archi e trofei Vinegia ornata,
La Regia in festa, e risplendente il Tempio.
Chi esalta le virtù d'alma onorata,
Utili al giusto, e non clementi all'empio;
Chi con simboli spiega in varie guise
Le cagion del trionfo e le divise.

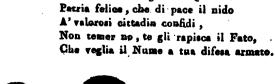
Vedi colà da industre man dipinta
Donna che regge al destro fianco il corno,
Verona bella, a regolare accinta
D'Adige il corso al terren colto intorno.
Fama non è nel di lei seno estinta
Del pio Signor che governolla un giorno;
E tal fu giusto il suo governo e grato,
Ch'alto seggio per premio ebbe in Senato.

E Brescia mira in mäestosa gonna
De'Cenomani Galli illustre erede,
Che d'ampie valli e d'alti monti è donna,
E de'Cigni canori eterna sede.
Lui, che fu suo Rettore, or sua colonna,
Chiamar si pregia, e venerar si vede,
Tanta impressa lasciò di lui memoria,
Tanta alla patria e al suo saper diè gloria.

Volgi (segue) lo sguardo ai pinti muri
Di cavi bronzi e di vessilli adorni,
E l' illustre pennel ti raffiguri
Gli ampii di Palma militar contorni.
Palma, che del Friul render sicuri
Puote a fronte di Marte i bei soggiorni,
Prestò giuliva ubbidienza e onore
A Lui qual padre, e militar Pretore.

E chi è Colui che a trionfar si guida?
(Avido di saper, Tito richiede)
Alza il popolo in questo al ciel le grida;
E muover turba e giubilar si vede.
Par che il mare risponda, e il cielo arrida
Al comun plauso, che l' Eroe precede,
E al nome di Quirin ch' alto risuona,
La grand' Ombra si scuote, e tal ragiona:

O Sulpizia, del Tebro augusta pianta,
Cui Sulpizio Quirin diè fama e onore,
E d' alto ceppo Consolar si vanta,
E d' un Caio Tribuno e Dittatore;
Indi a gloria salir la féo cotanta
Sergio Galba Sulpizio Imperadore:
I tralci suoi, da regal tronco usciti,
Veggio dell' Adria a germogliar su i liti.

E qual fu sempre di sua stirpe il grido,
Grata memoria ai popoli Latini,
Tal di Vinegia risuónar sul lido
Odesi il nome degli eroi Quirini.
Patria felice, che di pace il nido
A' valorosi cittadin confidi,
Non temer no, te gli rapisca il Fato,
Che veglia il Nume a tua difesa armato.

Giustamente (riprese il Genio augusto)
L'illustre Ceppo ad esaltar sei spinto;
Ma non sai forse di qual gloria onusto
Sia quel, cui miri al bel trïonfo accinto.
Tommaso il saggio, il valoroso, il giusto,
D'ampia Porpora eccelsa adorno e cinto,
L'alta mercé che a' merti suoi s'aspetta,
Umile in don dalla sua Patria accetta.

Indi a me vôlto il Tutelar felice,
Che l'alme desta a glorïose imprese,
Le sue gesta cantar, provati (ei dice),
Tu che nato pur sei nel bel paese.
E se l'opra a te sol tentar non lice,
Volgiti a Lui che i roman fasti estese,
Ei ti può far tra gli Orator preclari
Andar di Tullio e di Pison del pari.

Alzo timido il ciglio alla grand' Ombra,
Invisibile altrui, non al mio sguardo;
Padre (dicendo), dal mio sen disgombra
L'atro vapor, che mi fa pigro e tardo:
Di fama al suon, che il mio Quirini adombra,
Accordar le mie voci anelo ed ardo;
Non mi manca il disío che m'ange e sprona:
Lo stil mi manca; e tu, che il puoi, mel dona.

Udisti già, qual di Giustizïa al trono
Librar seppe il rigor colla pietade.
I' vorrei dir qual di saggezza il dono
Ebbe largo dai Numi e di bontade;
E dir vorrei qual liberale e prono
Fu all'altrui ben fin dalla prima etade,
E qual risponde al genïale aspetto
Della grand'Alma il generoso affetto.

I ricchi doni, che fortuna ha sparti
Fra le nobili sue pareti antiche,
Saggiamente divide in giuste parti;
Non ingrato al favor di stelle amiche,
Godono le scienze e godon l'arti
L'onesto premio delle lor fatiche;
Nè avvezzo è a risparmiar l'argento e l'oro
Per l'onor della Patria e il suo decoro.

Per ciò dar lode, e per cent'altri pregi,
A Lui disio, degnissimo d'Istoria,
E a' Vati illustri e ad Oratori egregi
Forzato i' sono a invidiar la gloria.
Chi esalta il suo bel cuor, chi esalta i fregi,
Chi suda ad eternar la sua memoria,
I' sol mi rimarrò cheto, avvilito,
Se non m'aiti, e non mi sproni, o Tito.

Lieto mi guarda, ed un sorriso aggiugne
Al dolce sguardo lo scrittor Romano.
Figlio (dice), là dove Aquila giugne,
Tenta palustre augel salire invano.
Dal lodevol disio, che il cuor ti pugne,
Troppo è il tuo 'ngegno e lo tuo stil lontano;
Nè bast'io sol, nè può bastar Uom nato
Ad impor leggi alla Natura e al Fato.

Lascia, deh lascia l'onorata impresa;
E Tu lo soffri, amico Genio in pace.
La brama, in Voi da giusto zelo accesa,
Sembrar potría soverchiamente audace,
E allo stesso Signor, modestia offesa
Sentir fors' anco, e tollerar dispiace,
Ch'è l'usata virtù d'uom saggio e prode
Meritar gloria ed isdegnar la lode.

Se farti grato (a me soggiugne) aneli
Al di lui cuor, ch' è d' onestate il nido,
Di', qual egli rispetti il Re de' Cieli,
Qual sia divoto alla sua Patria e fido.
Di', che nemico d' animi crudeli,
Onora sol della Clemenza il grido,
E specchio fa de' suoi desir bennati
I Deci, i Fabi, i Scipïoni, i Cati.

Così vi basti, e in brieve dir chiudete
Quanto di grande il di lui seno accoglie.
Qui restar più non lice a chi di Lete
L' onda varcò, che uman poter ne toglie.
Vo degli Elisi all' eterna quïete,
Delle grand' Alme a riveder le soglie,
Ed a render vieppiù felice e gaio
Un Maurizio, (*) *ed un Giovan Galbaio*. -

L' Ombra disparve, e la fedel mia scòrta
Esser mostrò del Patavin contenta:
Figlio (mi disse), il tuo desir conforta,
E l' aperto cammin di scorrer tenta;
Segui la turba che all' Eroe ti porta,
E il colto stil del precettore ostenta.
Mi strinse al sen l' augusto Genio e tacque,
L' ali raccolse, e si perdéo fra l' acque.

Solo restai fra miei pensier confuso,
Pieno di brama e di timori il petto,
Che al sublime sentier non nato ed uso,
D' Icaro al pari il precipizio aspetto.
Di viltade, Signor, me stesso accuso,
Non di debole stima, o scarso affetto.
Mostriti l' alta visïon ch' io svelo,
Che se manca il poter, non manca il zelo.

(*) Vedi Moreri, nel Dizionario all'Art. *Querini*.

LA CONZATESTE

DIALOGO

IN OTTAVE VENEZIANE

FRA LUCREZIA CONZATESTE, PASQUETA TRAFFEGHINA E CHECCHINA SO FIA.

IN OCCASIONE DELLE NOZZE

FRA LA NOBIL DONNA

MARINA ZEN

CON IL NOBIL UOMO

DOMENICO LOREDAN.

LUCREZIA CONZATESTE, PASQUETA TRAFFEGHINA, e CHECCHINA *so fia.*

Luc. Putte, via; vegnì qua; senteve zo;
Xè sonà terza; non avè sentio?
Fè su ste scuffie; destrigheve, e po
Tolè su le cascate, e deghe drio.
Drento d'ancuo s'ha da fenir, se no,
No se va a casa, co no xè fenio.
Catte, lavè sti merli; e vu, Bettina,
Agiutème a fornir sta mantellina.

Presto e ben, se se pol, perchè savè
Sti laorieri chi me li ha ordenai.
Sior' Anzola Scacchia, la cognossè;
La xè una donna che no tase mai;
Sempre con ella da criar ghe xè:
O che i merli ghe par mal destirai,
O che i ponti xè longhi; el xè un imbroggio
Co ste donne suttile co fa l' oggio.

Vegnirà adessadesso sior Compare;
Beveremo el caffè, marenderemo.
Ma co 'l xè qua, no me secchè la mare;
No stè a tirar le recchie, co parlemo.
El xè un ometo, che me fa da pare;
Sarà dies' anni che se cognossiemo;
Malizia tra de nu no gh' è mai stà,
Ma volemo parlar con libertà.

Sentì che i batte. Vardè vu, Anzoletta;
Se el xè ello, tirè. Tolè, Checchina,
Ve consegno sti aghi; oè, Lisabetta,
Tolè ste azze, e fe' quella pietina, -
Oh, vardè chi xè qua? Sioria, Pasquetta.
Che bon vento ve mena sta mattina?

Pas. Disè, fia mia, gh' aveu da laorar?
Lug. Poco; senteve zo. *Pas.* V' ho da parlar.
Lug. Putte, caveghe quel zendà de testa.
Pas. No, n' importa; lassè, che vago via.
Quel che ho da dir, ve lo dirò alla presta.
Gh' è una bona occasion per vu, fia mia.
So' andada ancuo, perchè doman xè festa,
A comprar de la roba in marzaria,
E a parlar ho sentio de un Noviziado
Tra do nobili Case e d' alto grado.

Subito vu me sè vegnua in pensier;
Questo el sarave un bocconcin da re.

Lug. Via da brava, portème del laorier,
Una man lava l'altra, zà el savè.
Mi grama putta fazzo sto mistier,
Perchè son sola, e intrae no ghe ne xè.
E bisogna che cerca le occasion,
Per mantegnirme con repuazion.

Pas. Ma zà che sè una zovene valente,
Ve doveressi maridar; xè ora.

Lug. Zitto, tasè, che quelle putte sente. -
Frascone, tendè a vu; laorè in bon'ora.
Vardè là, che pettazze! Co gh'è zente,
Le vòl star a ascoltar; no le laora.
Adessadesso togo la bacchetta. -
Sti Novizzi chi xèi? disè, Pasquetta.

Pas. I è do Novizzi da la sorte uniti,
Ma con amor, credemelo, i se tòl.
La Putta è de Ca ZEN dai Gesuiti,
Casa antiga, fia mia, casa che pòl.
Una Putta che ha meriti infeniti,
Savia, bella, brillante co fa el sol;
DOMENEGO (el Novizzo) LOREDAN,
Zovene, zentilomo Venezian.

Lug. Grazia, virtù, bellezza e nobiltà
Le xè cosse che piase, e che fa onor;
Ma per mi, ve dirò la verità,
I bezzi è quelli che me stà sul cuor.
A l'ordene la Putta i metterà
Da par soo, che vòl dir con del splendòr:
Se i me tolesse mi per laorar,
Bona zornada sperería de far.

Pas. Certo, che se i ve dà la commission
De proveder i merli che ghe vòl,
Podè chiappar la vostra provision
Da chi li vende, e po' da chi li tòl.
Se dà da intender, che gh'è un'occasion
De fora via, che vantazar se pòl.
I se paga de manco; e quel de più
Se spartisse da amighe tra de nù.

Lug. Me fe da rider co sti avvertimenti.
No son gonza, soreła, e lo savè.
Ma via, no se perdemo in complimenti.

Pas. Aspetto la mia putta. *Lug.* Se savè,
Per le nozze farai do fornimenti?

Pas. Certo, do fornimenti, e fursi tre.
Zentilomeni i xè, che pòl, che sa,
Che no fa torto a la so nobiltà.
Savè, se mi cognosso tutti quanti,
Se pratico, se so, se me n'intendo.
De i Loredani no se va più avanti,
I gh'ha a Venezia un parentà stupendo.
I ha avù dei Senatori tanti, e tanti...

Lug. Ste cosse che xè qua, mi no le intendo;
Co no i spende da mi, co no vadagno,
Co ste grandezze, cara fia, no magno.

Pas. Ma ste grandezze, lo savè, xè quelle,
Che i poveretti fa magnar de più.
Co se marida de ste prime stelle,
Da sperar ghe xè sempre anca per nù:
No i ghe faravę tante cosse belle,
No i spenderavę tanto, cara vù,
Se sta Novizza, che servir podè,
No fusse de quel sangue che la xè.

Ho sentìo cosse de sta Casa Zen,
Che per diana de dia fa innamorar.
Dosi, Procuratori . . . e sarà ben
Mill' anni che i se sente a menzonar.
De sta Casazza tutto el mondo è pien;
I s' ha visto le armade a comandar.
Che omeni! che teste! I so Mazori
Fina in Persia i xè stadi Ambassadori.

Lug. Vù mo come saveu tutte ste cosse?

Pas. Le so, che me l' ha dite un galantomo,
Servitor de sta Casa, che cognosse
Quel benedetto caro Zentilomo,
Padre de la Novizza. Su le mosse
El xè per andar via sto pover omo;
E avanti de partir, l' ho sentìo mi
De i so boni Paroni a dir cusì:

Zà che la sorte me fa andar lontan,
Per qualche mese da Venezia mia,
Zà che a Mantua per genio e po' a Milan
Amicizia me chiama e cortesia,
E, co sti Sposi se darà la man,
Presente el mio destin no vòl che sia,
Col cuor, dove sarò, col mio respetto
Per lori pregherò Dio benedetto,

Che li renda felici, e che se unissa
Co la man, co la Fede el genio, el cuor;
Ch' el piaser de quel dì mai no fenissa,
Ma ch' el deventa sempre più mazor;
Ch' el Signor li conserva e benedissa,
E ghe conceda i frutti dell' amor;
Per colmar la Famègia de contenti,
Per gloria de la Patria e dei Parenti.

Lug. Caspita parlè ben, siora Pasqueta!
Ste belle cosse, chi ve l'ha insegnae?
Pas. Le ho sentie a dir ste cosse dal Poeta;
Mi gh'ho memoria bona, e le ho imparae.
Lug. Laoreu, frasoone, o toghio la bacchetta?
Vardèle là, ste misere, incantae.
Pas. Chi no s'incanteria, cara Lugrezia?
Sti Novizzi ha incantà meza Venezia.
Lug. Animo, deghe drio; via da valente,
Fenimo avanti sera sto laorier.
Chi no fa presto, no vadagna gnente.
No gh'è più da far ben in ste mistier.
Ogni dì per Venezia a dir se sente:
Xè pien de Conzateste ogni Sestier;
E po' per sparagnar quattro gazzete,
Tutte fa scuffie, e tutte fa stolete.
Se in ste occasion co un poco de giudizio
No se se fa la ponga, la va mal; -
Cara Pasquetta co sto Sposalizio
Gh'ho speranza che femo carneval.
Inventerò ben mi col mio caprizio
De le galanterie che poco val;
Per farme pagar ben zà so l'usanza;
Basta dir che la moda xè de Franza.
Basta che i primi merli sia perfetti,
E me contento de far sù e sù;
I segondi più tondi e più laschetti
Farò che i sia, per vadagnar de più.
Anca nù femo i nostri negozietti;
Zà quei che compra, se riporta a nù;
E se ai mercanti demo del vadagno,
Li podemo comprar con del sparagno.

La scuffia co le coe ghe vòl seguro,
Le cascate a tre man, e 'l pettoral;
Se qualche quarta sparagnar procuro,
Se la tegno per mi, no ghe xè mal.
Zà de ste cosse, chi nol sa, xè a scuro.
E co se taggia, ghe ne va de mal.
Anca nù femo, come fa i sartori:
La bandiera de merlo, co fa lori.

Pas. I batte. Xè mia fia. *Lug.* Putte tirè
Vardè culìa, che sta col muso in sen.
Gobba, se fè cusì, diventerè.
Suso la testa. La me fa un velen!

Pas. Zitto, cara Lugrezia, no criè,
Che xè qua la mia putta, e spero ben.

Lug. No le vòl obbedir, co no se cria. -
Oe! Checchina, bondì. *Pas.* Bondì, fia mia.

Che. Patone. *Pas.* Cara fia, ti è molto rossa!

Che. Ho tanto caminà! *Lug.* Cossa vòl dir,
Che la xè granda, e par che no la possa
Le parole gnancora proferir?

Pas. Poveretta, la gh' ha la lengua grossà,
La xè mal sana, e no la pòl tacchir. -
E cusì, vita mia, cossa t' hai dito?

Che. I m' ha dite tussi... *Lug.* Mo via, pulito.

Che. I m' ha dito tussi... petè, ho trovao
Tior Tantolo, fadelle de la Mutà...
E el m' ha dito tussi... te daretao,
L' ha parlao ta mattina to la puta.
E tante belle tosse i d' ha mandao,
E te la roba la de fata tuta,
E el m' ha dito tussi... te anuuo, o doman...
Teme, te dise?... i de darà la man.

Lug. Cossa diavolo disela? *Pas.* Ho capìo. -
Cara Lugrezia, sè desfortunada;
A dir da mio compare l'ha sentio,
Che la roba xè fatta, e xè mandada;
Che ancuo, o doman tutto sarà fenio,
Che so Zelenza sarà maridada;
Mi l'ho capìa, che la vòl dir cusì. -
No xè vero, Checchina? *Che.* Tiora tì.

Lug. Per cossa me vegniu donca a parlar
Fora de tempo, e fora de saton?

Pas. Cara vù, no me stè a rimproverar;
Gradì el bon cuor e la bona intenzion.
Quello che no s'ha fatto, se pòl far.
El vadagno, fia mia, xè sempre bon.
La Sposa adesso no podè servir;
Forsi la servirè per l'avvegnir.
Credeu, che quando la sarà sposada,
No la comprerà più merli e stolete?
Quando la roba xè un tantin fruada,
Se desfa, se renova e se remete.
Abbiè pazienza, sarè consolada,
E ghe faremo de le fatturete.
Preghemo Dio, che la conserva in bon.

Lug. Me despiase avèr perso sta occasion.

Che. Oè, siora mare, la Novizza ho vito.
To. bella te la zè! Ti in velità.
E po anta tior Tantolo m'ha dito,
Te la zè bona, te no se ne dè.

Pas. Lo so anca mi. La sa parlar pulito;
E 'l retrato la xè de la bontà;
La gh'ha su quel visin do rióse belle,
E do occhi la gh'ha, che par do stelle.

Quel Poeta, del qual mi v'ho parlà,
Che xè de Casa Zen bon servitor,
Qualche volta con ella el s'ha trovà,
E d'esserghe vesin l'ha avù l'onor.
D'averla cognossuda, el m'ha contà,
Piena de gentilezza e de bon cuor:
Spiritosa, modesta e non altiera,
Piena de bone grazie, e Dama vera.
E se savessi cossa che el m'ha dito
De so zellenza Padre e del Fradelo
Virtuoso, zentil, savio, pulito,
Amà da tutti, e benedìo dal Cielo!
E so zellenza Madre porta scrito
In fronte el cuor pien d'un eroico zelo.
Tante el me n'ha contà de sta Fameggia,
Che a sentirle la xè una maraveggia.

Lug. Più che me ne disè, cara sorella,
Più me fe' vegnir voggia de obbedirla.

Pas. Una Dama zentil, graziosa e bella
Tutti gh'averà voggia de servirla.

Lug. Se arrivo un zorno a laorar per ella,
Certo vòi far de tutto de gradirla.
E l'onor de servirla è tanto grando,
Che la voggio servir anca de bando.

Pas. Checca, Lugrezia, vegnì via con mi.

Lug. Dove voleu menarne? *Pas.* Vòi che andemo
A basarghe la man. *Che.* Oh, tiora tì.

Lug. Nu altre de sto onor degne no semo.

Pas. La xè bona con tutti, che mai pì;
E sta grazia anca nù la gh'averemo.

Che. E anta da marendan la ne darà.

Lug. Ti parli, che ti par un papagà.

Pas. No la mortifichè, povera grama;
Parleu pulito? ringraziè el Signor.
Andemo tutte a reverir sta Dama,
E come che se pòl, femose onor.
Lug. Mi certamente ghe dirò la brama,
Che ho de servirla, e lo dirò de cuor.
Che. E mi vòdo tantarghe una tanzon.
Pas. Disela schietta, che parerè bon.
Che. Novizzetta bella bella,
Tome riosa, e tome stella,
Prego el ciel, bella Spozina,
Te la zera, e la mattina
El Novizzo zia ton vù,
E zempre de più
Ve voggia del ben.
Tareta te el tuor ve bagola in zen.
Dopo un ano, te ziè stada
Tol Novizzo tompagnada,
Prego el ciel, vizeto bello,
Te 'l ve dona un bel puttello,
Te tonsola el vostro tuor;
Mo te bell' onor
Te vu d' averè,
Quando la Mama d' un Maschio zarè!

LA GONDOLA

DIALOGO

TRA CECCO COCCHIERE FIORENTINO

E TITTA GONDOLIERE VENEZIANO

IN OCCASIONE DELLE NOZZE

FRA SUE ECCELLENZE

IL NOBILE UOMO

ZUANNE QUIRINI

E LA NOBILE DONNA

CATERINA CONTARINI

Tit. Vorla barca? Comandela che arriva?
Che la serva? che vegna? Vorla barca?
Cec. Vi ringrazio, Messere; infin ch' i' viva
I' non mi vo' seppellire in un' arca.
Tit. (Cossa diavolo diselo?) A sta riva
Adessadesso un noviziado sbarca;
La monta presto, che la servirò.
Cec. Come si fa in Venezia a dir di no?

Tit. Co la bocca el se dise, e se responde;
Quando i ne dise no, mi ve n' istago.
Cec. Cotesto vostro parlar mi confonde.
Tit. O montè, sior foresto, o che mi vago.
Cec. I' non vorrei sdrucciolar nell' onde.
Tit. Voleu che ve ne diga, che se' vago!
De che paese seu? *Cec.* Son forestiere,
Son fiorentino. *Tit.* Cavalier? *Cec.* Cocchiere.
Tit. Compare cocchio, me consolo tanto.
Donca se' servitor come son mi.
Co la spada e el baston però altrettanto;
Ve credeva un Milordo, e ancora pì?
Cec. Metter vorreste de' cocchieri il vanto
Coi gondolieri? *Tit.* Mi digo de sì.
Informeve, sier mammàra, de nù;
Servitori da barca, e po no più.
Cec. Mammara che vuol dir? *Tit.* Vòl dir amigo.
Cec. Che occorre dunque cinguettare al vento?
Son uom di pace, e volentier non brigo;
E men con voi, che vi capisco a stento.
Tit. Anca mi son delle custion nemigo:
Scampo tre mia lontan co ghe ne sento.
Cec. Dunque in terra scendete, e discorriamo.
Mammare tutti e due vogl' io che siamo.
Tit. (Oh! mo lo voggio goder). Aspettè,
Ligo a un palo la barca, e son con vù.
Cec. Come diamine un uom può stare in piè
Su quella poppa senza cader giù?
Sur un filo vi regge. Oh, per mia fè
Star agiato in cassetta è meglio più.
Egli cade.... Gesù! che agilità!
Come caprioli saltano. *Tit.* Son quà.

Cec. Rimescolar voi mi facesse un poco.
Tit. Cossa vòl dir rimescolar. *Cec.* Vuol dire,
Che veggendovi far cotesto gioco,
Davvero i' m' ho sentito impaurire.
Tit. No disè più cusì, che qualche alloco,
Co sto rimescolar rimescolire,
El crederà parola fiorentina,
Mescola da menar la polentina.
Cec. Per ischerzo lo dite. I Veneziani
So che non son nè baccelli, nè stolti;
Intendon bene noi altri toscani,
Quando parliam nella gorgia disciolti.
A Roma, in tempi non molto lontani,
Ne ho conosciuti e praticati molti,
Quand' i' serviva, cocchier principale,
Sua Eminenza Querini Cardinale.
Tit. Vu avè servío quel Cardinal famoso,
Onor de sto paese, onor de Roma?
Cec. I' l'ho condotto, l' uom vertudioso,
Per quelle vie, dove tutt'or si noma.
E anch' io divenni fra i cocchier famoso,
Dacchè di rosso si coprío la chioma.
Tra lor dicendo li Trasteverini:
Guarda il cocchier del Cardinal Quirini.
Quanto perduto ha mai la chiesa, il mondo,
Nella perdita sua! *Tit.* Certo xè vero.
Cec. Intesi a dir che non verrà il secondo
D' animo, come il suo, grande e sincero.
Tit. Qua fermeve un tantin, qua ve respondo,
Che no solo un egual, ma veder spero
Chi lo passa in virtù, grandezza e zelo,
Se longa vita me concede el Cielo.

Perchè se a Roma ghe xè stà la mostra,
Qua la pasta ghe xè che lo pòl far.
Adessadesso, per fortuna vostra,
Vederè do novizzi a destmentar,
Che xè do stelle de Venezia nostra,
Che l'omo grando ne pòl far sperar;
Perchè anca adesso (a quel che sa la piazza)
Dei grand'omeni in casa i gh'ha la razza.

Cec. Intesi a dire che di sua Eminenza
Era d'onori il parentado carco,
Ch'eravi l'oro in casa e la prudenza
Per sostenere ogni onoroso incarco.

Tit. Cosse grande, fradello. So Zellenza
Procurator Zuanne de San Marco,
Ch'ha una tal mente, un tal saver profondo
Da regolar co la so testa el mondo.
E i tre fioli che el gh'ha, xè tre omenoni,
Senatori dei primi; un General;
L'altro xè stà Censor, ma de quei boni,
Che giustizia sa far senza far mal;
E l'altro, che no pòl soffrir baroni,
El paese sa ben quanto che el val;
E con quanta saviezza el s'ha portà
Nei Magistrati che l'ha governà.
Ma se vedessi... el vederè, aspettello
So Zellenza Zuane, unico fio
Del Senator Andrea, che giera quello
Tanto stimà dal Cardinal so zio.
Omeni al mondo come che el xè ello
Ghe ne xè pochi, per quel ch'ho sentio,
Che gh'abbia tanto studio e tanta scienza,
E tanta, come lu, vera prudenza.

E la so Dama xè una Mocenigo,
De quella casa tanto nominada,
Che senza che a contarve me sfadiga,
Saverè chi la xè, chi la xè stada;
Basterà solamente che ve diga,
Che sta Dama da tutti xè lodada
Per virtù, per saviezza e per decoro;
E la gh' ha mo sto fio, che xè un tesoro.

E el xè quello che ancuo s' ha da spesar
Con una Dama de ca Contarini,
Quel, che mi digo, che ne fa sperar
(Se la novizza farà fantolini)
Un che de so Eminenza possa andar
Fursi più insuso tre o quattro scalini,
De merito, m' intendo, e de virtù;
Che circa al grado lo volemo nù.

Qua la patria ghe xè madre amorosa,
Qua no ghe pòl mancar cariche e onòri.
In casa sette Dosi ha abù la sposa,
Con una fola de Procuratori.
E la casa Querini gloriosa
Vien dal sangue dei primi Imperatori,
E da Galbagio valoroso e bravo,
Che xè stà de Venezia el Dose ottavo.

Cossa voleu de più? De ca Pisani
Xè la madre gentil della novizza;
Casa famosa ai popoli lontani,
Dove el Sol se destua, dove el se impizza.
Che a quei che ha combattù coi Veneziani,
Più de una volta gh' ha cavà la pizza.
E farave i nevodi ancuo l' istesso;
Ma la pase de Dio se gode adesso.

Da l'union de sti sangui che ho contà,
Contarini, Querini e Mocenigo
E Pisani, che abbrazza el parentà
Primo de sto paese, penso e digo,
Che certo certo un frutto vegnirà
Della virtù, della so patria amigo;
Se tanto me dà tanto, el vederè,
Come insegna la regola del trè.

Cec. Io starei ad udirvi notte e giorno,
Gondolier mio, che parlate sì bene;
Quasi davver davvero il mio soggiorno
Fare in Venezia volontà mi viene.
Ma lo girar coi navicelli intorno
Fra 'l sì ed il no in bilico mi tiene.
Per far bella Venezia in mezzo al rio,
Mancano le carrozze al parer mio.

Tit. Che bisogno ghe xè de carrozzar?
(E par i ponti non se poderia)
Se in gondola da nù se pòl andar
Comodi, solitari, e in compagnia?
Senza paura de precipitar,
Senza bisogno de cavallería;
E se pòl star con el mazor governo
Freschissimi l'istà, caldi l'inverno.

Cec. La carrozza non va chiusa, scoperta,
Come un vuole nel verno e nell'estate?
Il primo luogo la carrozza merta
Sopra le vostre gondole abbrunate.
Bello è il vedere in una strada aperta
Le carrozze magnifiche dorate,
Colle frangie, e i guanciali di velluto
Di color varii, e non vestiti a luto.

Tit. La carrozza val più, questo el se sa,
Ma la rason del prezzo no me pòl.
Bezzi no ghe ne menca in sta città,
E coi bezzi se fa quel che se vòl.
Delle gondole d'oro se ne dà,
Che star dal pari a le carrozze pòl.
E vardè el buzzintoro, se el xè bello;
Nón gh'è carro trionfal simile a quello;
Ma in sto nostro paese benedetto,
Dove regna el bon gusto e la ricchezza,
Più de la vanità, più del diletto,
Comodo vero, e libertà se apprezza.
Volen farve vogar? andè a un traghetto;
Subito montè in barca con franchezza;
Co se vòl la carrozza, el savè vu,
Se se aspetta mezz'ora, e forsi più.
Se se' stracco, andè in barca, e trove là,
Colleghere sul trasto, e po dormì;
Comodo, come in letto scravaccà,
Podè intorno girar la notte e 'l dì,
Lezer, bever, magnar, tutto se sa:
Ma la carrozza no la xè cusì;
Se salta, se se sbatte, se strucola,
No se sente dal strepito parola.
Cec. Voi dite male; i carrozzier miei pari
Non fanno mica saltellar le genti.
Faccio andar la carrozza pari pari,
E a' miei cavalli faccio far portenti.
Tit. So che una volta ho speso i mi danari,
Son andà in birba, e me sbatteva i denti;
E so che coi stracoli, in certe volte,
M'ho morsegà la lengua diese volte.

Cec. Questo vuol dir, perchè non siete avvezzo.

Tit. Tutto quel che volè, caro paron;
Ma se col scarrozzar mi me scavezzo,
E a andar in barca ogni foresto è bon,
La gondola xè meggio; e circa al prezzo,
Tra questa e quella no gh' è paragon;
La gondola con poco aver se pòl,
Per aver la carrozza altro ghe vòl!

Se parlemo de quei che la mantien,
Ghe vòl el carrozzier, el cavalcante;
I cavai magna un diavolo de fien,
E po i ghe costa de le doppie tante.
Quei che a do remi la gondola tien,
No i spende la mità con el contante:
E i se serve da nù certi signori
Per lacchè, camerieri e spendidori.

Cec. Questo tal volta si fa pur da noi
Con qualche miserabile cocchiere,
Costretto appunto, come dite voi,
A far da maggiordomo e da staffiere;
E fa talora alli padroni suoi,
Colle sucide mani, anche il barbiere:
Indi della carrozza fan di meno,
Vendon le bestie per pagare il fieno.

Tit. Ah, vardè quante barche! Ah, camerada,
Vardè chi *preme*, vardè là chi *sia*.
La novizza xè qua, la xè arrivada
Con el seguito tutto in compagnía.
Vardè là quelle gondole in parada,
Proprio lei dà piaser, le fa allegría;
Mo vardè se no l' è proprio un portento,
Le va, le vien, e no le se dà drento.

Cec. Che confusion, che strepito, che grida!
Gesù li salvi, sono spiritati?
I' ho timore che qualcun s' uccida;
Tanto son fra di loro arrovellati.
Tit. Eh, no v' indubitè; lassè che i rida.
Darse? per cossa? no i xè miga matti;
I fa sussuro, i fa scampar la zente,
E po dopo i se quieta, e no xè gnente.
Cec. Zitto! chi è quella giovane sì bella,
In bianca veste colla lunga coda?
Tit. Quella xè la novizza. *Cec.* Quella, quella?
Tit. Cossa ve par? mo co pulita e soda!
Cec. Affè di mio la mi pare una stella;
Andiamle vicino, che me la goda.
Tit. Presto, andè in chiesa. *Cec.* Non mel fo ridire.
Mi piace tanto, che ci voglio ire.
Tit. Andè, compare, che ve lasso andar.
Mi no posso vegnir. *Cec.* Dio vel perdoni!
Tit. Un galantomo ho d' andar a levar,
De casa... casa... la fenisse in oni;
Credo che el voggia andarse a rallegrar
Co sti novizzi, che xè so paroni.
Cec. I' me la vo' godere. *Tit.* Andè con Dio:
Schiavo, sior cocchio. *Cec.* Camerata, addio.

CANZONE

RECITATA NELL'ACCADEMIA DI PISA

TENUTA PER L'ESALTAZIONE AL TRONO

DI SUA MAESTÀ IMPERIALE

GRANDUCA DI TOSCANA

E GRAN MAESTRO

DELL'ORDINE DI SANTO STEFANO

Piena e calcata è l'ampia via che mena
Al bel Pegaseo fonte,
E mille cigni di quell'onda han sete.
I' non m'arresto tra la folta piena,
Alto aspiro poggiar d'intorno al monte,
E l'ultime toccar fertili mete.
O quanti voi qui siete,
Eccelsi Vati, al bel purpureo Segno,
Segno che fregia al Signor nostro il petto,
Volgete il guardo; a quel drizzo l'ingegno;
Chi può mi segua; io di salir m'affretto,

Di là m' ascolti il glorioso stuolo,
D' Etruria bella onore.
Mi ascolta, o Pisa; e i tuoi Guerrieri estinti,
Che hanno asperso di sangue il Tracio suolo,
Godan teco del nuovo almo splendore,
Onde i chiari tuoi figli andranno cinti.
Di più bell' ostro tinti
Fiano i fregi onorati or che s' unío
Vermiglia Croce a Imperial corona;
Or che il gran nome a superar l' obblío,
E sull' Arno e sull' Istro al par risuona.
E tu m' ascolta da' beati elisi,
Anima grande e degna
Di Costantin, che la Cesarea sede
Primo in Asia locasti. Or che ravvisi
Recarsi al sen la tua vittrice insegna
Alma regal, che al tuo valor non cede,
Spera mirar la Fede
Colà tornar, 've ne spargesti il seme,
Se al magnanimo cuor la sorte arrida.
L' almo Segno che a te fu guida e speme,
È del Cesare nostro e speme e guida.
Ancor risuona in fra le sacre mura
Del pio Goffredo il nome,
E l' Asia tutta il gran Nipote aspetta.
Croce, scorta de' giusti, alma, e sicura,
Che le barbare forze ha vinte e dome,
Guida Francesco alla comun vendetta.
Dal suo grand' Avo eletta
Fosti candida insegna, ed or più bella
Spandi d' ostro vermiglio i rai vivaci.
Quella stessa tu sei, nè men di quella
Vanti prodi campioni, ed hai seguaci.

Coronato Pastor, tu che di Roma
Padre fosti clemente,
Ed or lo sei de' marzïali eroi,
Tu il serto Augusto alla vittrice chioma
Impetrasti del Duce alto possènte,
Germania afflitta consolando, e noi.
Accolse i prieghi tuoi
Il Divin Nume, e delle genti il pianto:
Ecco il re Tosco sul Cesareo trono.
Quanto s'accresce alla tua Croce il vanto!
Quanto il mondo acquistò per sì bel dono!
Non poteasi miglior dar all'Impero
Capo, scudo e sostegno
Per virtù, per valor, per sangue e merto;
Nè maggior potea mai l'Ordin guerriero
Duce sperar, nè più propizio Segno
Di future vittorie il Tosco serto.
Il nobil calle è aperto,
Drizzate il volo alle superne cime,
Illustri Vati, al suon della mia voce;
Meco cantate in più leggiadre rime
Inni di gloria alla purpurea Croce.

Fine dei Componimenti Poetici.

INDICE

PIACENZA

DALLA TIPOGRAFIA DEL MAJNO

1833

Prezzo d'Associazione, una Lira nuova di Parma.